# l'astrolabio

ROMA 20 SETTEMBRE 1970 - ANNO VIII - N. 37 - SETTIMANALE L. 150

tavola rotonda tra valentino parlato, franco piperno e luca meldolesi

# GLI EXTRAPARLAMENTARI ALLA SVOLTA D'AUTUNNO

La Nuova Italia

# sommario

l'astrolabio

GLI EXTRAPARLAMENTARI ALLA SVOLTA D'AUTUNNO

37

20 settembre 1970

direttore
**Ferruccio Parri**

vice direttore responsabile
**Mario Signorino**

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

4 Lettere
6 Assistenza sanitaria: la polpa della riforma, **di Angiolo Bandinelli**

8 Divorzio e concordato: il silenzio del benpensante, **di A. Co.**
9 Colloquio con Pierre Carniti: le paure sono troppe, **di Fabio Sigonio**
11 Sindacati a Milano: contrattacco alla Siet-Siemens, **di Giorgio Manzini**
14 Stampa « immorale »: Paolo VI e le edicole, **di Gf. S.**
14 Sardegna: quando i giudici fanno sul serio
17 Inchiesta sulle industrie pontine: il manager guarda a sinistra, **di F. S.**

16 Albania: Hoxha lo disse 10 anni fa
20 Medio Oriente: cosa rimane della pace d'agosto, **di Giampaolo Calchi Novati**

22 Comunisti portoghesi: l'Algeria di Alvaro Cunhal
23 Inghilterra: il tiepido inverno delle Trade Unions, **di Giuseppe de Lutiis**
25 La conferenza di Lusaka: la fine del non allineamento, **di Bruno Crimi**

27 I profughi politici in Italia: i « turisti » in esilio, **di Salvador Sagaseta**
29 Tavola rotonda tra Valentino Parlato, Franco Piperno, Luca Meldolesi: gli extraparlamentari alla svolta d'autunno.
35 Festival di Pesaro: lo sfogo di celluloide, **di Renato Tomasino**

# LETTERE

## la sinistra e l'area socialista

Caro direttore,
la settimana scorsa, come sempre del resto, ho letto con attenzione il suo editoriale su "Astrolabio" (Pazienza e impazienza — pg. 4), e la mia attenzione si è soffermata su un punto particolare. Esattamente laddove ella scrive "...credo di aver scocciato abbastanza il PCI con la storia dell'area socialista, che è un modo parziale o laterale di sottolineare la necessità che un programma per un nuovo corso sociale e civile, e per una politica economica alternativa, deve essere intellegibile a tutto il mondo, tesserato e non tesserato, che ha voglia di cambiare, e cosí persuasivo da rappresentare un appuntamento indeclinabile ed obbligatorio per quei gruppi politici che ora fanno orecchie da mercante."

Non è stato, il mio, un soffermarsi casuale: il discorso sull'area socialista, infatti, impegna già oggi numerosi gruppi, indipendentemente dalla loro collocazione partitica o di gruppo, ed è — alla lunga — l'unica ipotesi politica ad ampio respiro che possa trovare collocazione nella realtà della nostra lotta politica, per le scadenze che ci attendono. Ne è testimone, penso, la discussione che essa suscita anche all'interno del PSIUP, e fuori di esso, dimostrata dagli ultimi numeri di "Mondo Nuovo", da interventi esterni al PSIUP medesimo (Signorile, per il PSI — Orilia per il MSA) che l'hanno sottolineato, dalle medesime discussioni che essa ha suscitato tra i lettori del nostro settimanale. Né penso che questa "storia" possa "scocciare" il PCI, soprattutto se ho ben letto la parte conclusiva delle conclusioni di Novella all'ultimo CC del partito, e se ho interpretato bene anche recenti accenni contenuti nella recensione di Amendola al volume di Pierantozzi sui cattolici (vedi ultimo numero di "Rinascita"). Nella realtà della sinistra italiana, per quanto travagliata essa possa essere, e sia, il tema dell'area socialista è una componente cosí bruciante, e concreta, che chi si "scocciasse" al sentirlo porre e riporre difficilmente potrebbe accampare scuse se rifiutasse qualsiasi ipotesi d'aggregazione, o di nuovo discorso.

E' piuttosto necessario, io penso, fare in modo, tutti, che questo discorso torni ad essere un discorso impegnativo. Non una semplice, e semplicistica ipotesi di impossibili (oggi) "riunificazioni", ma una necessità di ripensamento critico, collettivo, delle diverse esperienze maturate in tutti questi anni — ma particolarmente dal 1964 ad oggi — dalle diverse forze socialiste, partiti o gruppi che siano, ed anche da quelle forze nuove — i cattolici in primo piano — che nella dimensione socialista vedono uno strumento di possibile intervento sulla società, strettamente collegato non solo ai "sacri principi" o agli altrettanto sacri testi, ma soprattutto alle realtà nuove che nella società si sono espresse, e che socialiste sono proprio per la carica di autogoverno, di democrazia e di partecipazione che hanno saputo esprimere. Da questo ripensamento — che interessa tutti dal PSIUP al PSI — potranno poi nascere le condizioni e le proposte politiche che oggi nessuno può prevedere.

Perciò, caro Parri, io penso che il discorso non "scocci" nessuno ma abbia interessato molti, e molti altri possa interessare. Una conclusione? Cerchiamo di portarlo avanti perché, mi sembra, è l'unico discorso politico capace di sbloccare, in prospettiva, la situazione italiana. Con viva cordialità.

**Piero Ardenti**

## il vescovo di venezia e i fatti di porto marghera

Caro Direttore,
dopo i recenti avvenimenti di Porto Marghera — nel corso dei quali si è avuto uno dei piú duri e provocatori esempi della repressione poliziesco-padronale degli ultimi decenni — il patriarca di Venezia, mons. Albino Luciani, ha reso noto dalla seconda pagina de *Il Gazzettino* uno squallido documento con la pretesa di "giudicare cristianamente" i fatti verificatisi e di "trarne norma di retto agire".

Pubblicato col titolo "Gli operai, i disordini e i 'teologi della violenza'", il testo in questione costituisce in realtà non solo un prodotto della piú "squisita" simbiosi tra pensiero pseudo-religioso e logica padronale (ad un livello, per giunta, *ben piú arretrato* della stessa corrente attualmente trainante la classe economica dominante italiana), ma anche una singolare testimonianza di rozza ignoranza tanto teologica quanto socio-politica.

Un folto gruppo di laici cattolici veneziani ha pertanto deciso di rivolgere una "lettera aperta" al patriarca di Venezia, rispondendo punto per punto alle piú evidenti e risibili grossolanità, contraddizioni e puerilità contenute in tale documento.

Per quanto il significato dell'iniziativa coinvolga, ovviamente, in modo piú diretto ed esplicito la comunità dei credenti, ritengo che la sua pubblicazione possa interessare anche il mondo "laico" di sinistra, se non altro per i riflessi *politici* che la sortita di mons. Luciani non potrà non avere presso i centri del potere dominante, sempre tanto "sensibili" a suggerimenti e valutazioni provenienti da cosí alto grado gerarchico.

**Antonio Accardi**

LETTERA APERTA AD ALBINO LUCIANI, PATRIARCA DI VENEZIA.

Abbiamo letto con stupore, tristezza ed indignazione su IL GAZZETTINO del 19/8/1970 la Sua presa di posizione sui recenti fatti di Marghera e, come laici cattolici, desideriamo esprimerLe il nostro pensiero perché con Lei e con tutta la comunità cristiana si sviluppi un dialogo e un approfondimento sui problemi da Lei sollevati.

In ogni situazione per "aiutare a giudicare cristianamente" occorre riferirsi a precisi valori evangelici e umani (amore, giustizia, libertà, ecc.), ma occorre anche una precisa conoscenza dei fatti, un'analisi della situazione sociale in cui si sono svolti e non contrabbandare scelte ideologiche e politiche del tutto opinabili per scelte religiose o teologiche. Dobbiamo dire che non ci sembra che la Sua presa di posizione rispetti queste condizioni essenziali per un corretto giudizio.

GLI OPERAI. Tutto il Suo discorso sul "problema degli operai" si rifà non ad una visione religiosa, ma ad una impostazione *politica* opinabile e da noi ad esempio non condivisa. Il benessere dei padroni è frutto essenzialmente (e non "anche") dei sacrifici dei lavoratori e in particolare degli operai (concepiti da Lei come un braccio, la mente sarebbero i padroni?) ed è costruito sullo sfruttamento, sull'alienazione e sulla subordinazione sul piano economico, sociale, culturale e politico.

Se i credenti sono tutti "nella stessa famiglia cristiana" occorre rilevare che non sono "tutti imbarcati nella stessa barca" ma che vi sono oggettivamente interessi e prospettive radicalmente contrapposti tra i lavoratori ed i padroni, e al fondo tra chi ha fatto una scelta morale e politica per lo sviluppo integrale dell'uomo e coloro che difendono l'attuale sistema sociale capitalistico guidato dalla logica del profitto e basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo a livello nazionale e internazionale.

Cosí non è pensabile che "parecchi operai" ("non tutti" dice Lei, gli altri sarebbero i cattivi?) si "affezionino agli interessi dell'impresa", cioè alla logica su cui è basato il proprio sfruttamento! Cosí la difesa del "bene comune" in questa impostazione coincide in realtà con la difesa degli interessi dei padroni e con il mantenimento dell'attuale sistema.

Tutta la Sua impostazione *politica* parte dell'accettazione di tale sistema di sfruttamento e subordinazione e, senza porre in discussione le istituzioni e le strutture che garantiscono gli attuali rapporti di produzione, di classe e di potere, affronta solo il problema in forma moralistica e paternalistica, quando sollecita il "padrone cristiano" (e gli altri?) ad "aiutarli (gli operai) ad avere, ad essere, a contare di più, mettendoli a parte del proprio benessere".

I lavoratori, in realtà, e la classe operaia in particolare, lottano coscientemente in prima persona, con grande dignità, sacrificio, unità e solidarietà per il proprio riscatto umano e per un sistema sociale radicalmente diverso. Il Suo giudizio *politico* sulle forme di lotta (lo sciopero come "rimedio ultimo" e in modi "ragionevoli") non può essere accettato a priori, ma occorre scegliere volta a volta, in base a situazioni concrete.

In particolare Lei dovrebbe sapere — anche se non ne ha fatto alcun cenno — che a Porto Marghera gli operai lavorano e vivono in condizioni disumane di sfruttamento (lavoro a temperature di 80 e tra scariche di gas e fughe di acidi, continui infortuni e "omicidi bianchi", salari da fame che costringono agli straordinari, insicurezza del posto di lavoro, autoritarismo e repressione, ecc.) sulle quali (e sulle loro condizioni di sfruttamento, emarginazione, subordinazione fuori della fabbrica, nella vita sociale) un Padre avrebbe il dovere di prendere precisa posizione.

Quanto alla forma di lotta, gli operai delle imprese, (i "negri" di Porto Marghera", cosí come si autodefiniscono), dopo tre mesi di scioperi-burletta di due ore al giorno, solo quel lunedí erano passati ad uno sciopero unitario e totale.

I DISORDINI. I disordini sono stati provocati dalla polizia che ha attaccato a freddo, sia lunedí che martedí, contro semplici assembramenti di operai, in modo bestiale (cariche, bombe, caroselli, caccia all'uomo fin dentro alle case, ecc.) che è arrivata a sparare a freddo su operai che, con la bandiera bianca, stavano riportando ai commilitoni un poliziotto. La reazione degli operai è stata la naturale autodifesa dalla disuma-

na violenza della polizia. E, in questa sede, tralasciamo il giudizio politico sul perché, proprio in quella situazione di crisi politica nazionale e locale, si è scatenata una tale violenza a servizio dei padroni mai vista dal '48 a Porto Marghera.

Chiunque si sarebbe aspettato da un Padre una chiara e drammatica presa di posizione, invece Lei ignora o mistifica i fatti, giungendo a ribaltare le posizioni per cui sembra che siano stati gli operai a volere e a scatenare la violenza (solamente i giornali padronali piú reazionari e neofascisti erano giunti a tanto).

Il Suo solo giudizio è sulla "illegalità" delle azioni commesse dagli operai: questo è moralismo e legalitarismo formale borghese e per di piú a senso unico (le cariche, i pestaggi, le bombe e gli spari della polizia sono legali?), che non vuol guardare alla sostanza dei fatti e dei problemi e che si schiera fino in fondo nella difesa degli interessi e nella giustificazione della violenza dei padroni, del loro sistema e dell'apparato statale al loro servizio.

LA TEOLOGIA DELLA VIOLENZA. A parte la Sua personale scelta politica per "riforme energiche" opinabile (c'è chi non le vuole affatto, chi le vuole di un tipo e chi di un altro, chi non le ritiene possibili o sufficienti), Lei inizia con una grave scorrettezza deformando e falsando le posizioni e i problemi.

Chi mai tra i cattolici ha sostenuto che "forza e vendetta devono regolare i rapporti sociali"? Chi mai ha fame e sete di spaccature, incendi, spari e sangue?

E, altrettanto scorretto è cogliere solo *certi* aspetti del Vangelo per arrivare a concludere in modo assoluto che "Cristo non ha predicato la violenza, ma la mitezza e la pace" per avallare una aprioristica, assoluta e astorica posizione; in realtà nella Bibbia vi sono anche molti passi che, ad una lettura strumentale sembrano confermare posizioni contrarie; ma non è citando questi o quei passi del Vangelo e applicandoli meccanicamente a diverse realtà sociali e storiche che si può risolvere la questione della violenza.

Molti teologi hanno iniziato studi sulla rivoluzione sociale contro le ingiustizie degli uomini e delle istituzioni per la liberazione integrale dell'uomo da ogni oppressione, sfruttamento, alienazione e sono giunti a porre correttamente il problema di quando possa essere giustificabile una azione violenta: si tratta, da un lato, di far riferimento costante a certi valori religiosi e umani (amore, giustizia, libertà, ecc.) e, dall'altro, di fare un'analisi sociale e politica della particolare situazione storica in questione per poter prendere giuste decisioni diverse a seconda dei casi. In tale quadro, per fare solo alcuni esempi evidenti, Lei condannerebbe la lotta armata della resistenza italiana ieri e di quella greca, spagnola, portoghese domani? O quella dei popoli sotto la schiavitú del colonialismo, del neocolonialismo, dell'imperialismo, garantita dalla forza repressiva e violenta della polizia e degli eserciti? E relativamente alla situazione odierna italiana, vogliamo prendere atto che la violenza, già quotidianamente presente in mille modi formalmente non violenti nella vita delle classi lavoratrici sfruttate, alienate e subordinate, è sempre stata scatenata in forma palesemente violenta dai padroni e dallo stato al loro servizio contro lavoratori scesi in lotta contro l'ingiustizia e per una società diversa e migliore?

Conclusivamente dobbiamo rilevare che la Sua è ben lungi dall'essere una "pastorale dell'avvenimento" per attuare la quale, tra l'altro, sarebbe opportuno non esprimere "opinioni personali" (che però hanno sempre il peso dovuto alla Sua autorità e che calate dall'alto non sollecitano una presa di coscienza), ma prendere informazioni esatte e consultarsi con i laici e gli organismi qualificati per tale tipo di problemi, come il Consiglio Pastorale del Lavoro e le Acli (che hanno preso una pubblica posizione ben diversa) e non usufruire di certi canali per la diffusione.

In realtà, la Sua è una precisa presa di posizione *politica* che utilizza in modo scorretto vaghe indicazioni religiose e teologiche cosicché i lavoratori e la classe operaia di Porto Marghera in particolare con tristezza ma con chiarezza hanno rilevato ancora una volta, come alcuni di noi verificano in questi giorni in fabbrica, che anche in questo caso la Chiesa come istituzione si è schierata nettamente in difesa degli interessi padronali e dell'attuale "disordine costituito" giungendo al punto di avallare non solo la violenza generale, ma anche quella specifica scatenata recentemente dalla polizia a Porto Marghera. *(Seguono le firme)*

■

## le spine del decretissimo

Egregio direttore,

nel suo articolo del n. 35 Lei parla delle spine del "Decretissimo" ed a un certo punto dice che l'80 per cento dei 700 miliardi vogliono spremerli dai contribuenti italiani. Ma di quali contribuenti Lei intende parlare? Bisognerebbe nel nostro paese dare qualche sguardo all'indietro per vedere, in materia di tasse e soprattasse, di fiscalizzazione, da quale categoria di cittadini vengono assorbiti. E poi daremo uno sguardo a tutti i piani verdi per la crisi dell'agricoltura per sapere da quale categoria i contributi vengono elargiti. Anzitutto che per crisi dell'agricoltura intendono gli agricoltori in crisi, e non i lavoratori che sono scappati dalle terre per andare all'estero. Mentre ora per le tasse sui carburanti ecc. ecc. vengono colpiti tutti i lavoratori di qualunque categoria, dall'impiegato al semplice operaio con la moto.

Il nostro governo sotto tutte le tendenze, centrosinistra, bicolore, e comunque esso sia, finché non venga la volta buona, è stato sempre, anche indirettamente in favore di una sola categoria: "Il capitale interno ed esterno".

L'aumento del 10 per cento della benzina, l'ultimo, è avvenuto per conguagliare le pensioni dell'INPS. Cosa è successo? Il sottoscritto, pensionato cat. V, ha avuto un aumento di L. 3.000 al mese, mio figlio lavorando con macchina propria spende sulle 7.000 lire in piú al mese. Quindi sarebbe stato molto meglio che ognuno di noi pensionati si fosse rivolto agli stessi familiari. Non occorreva l'intervento dell'INPS; cosí il grande capitale rimane sempre saldo nelle casse delle banche. Non pensarono certo a togliere quel malcostume di *code* sotto il sole cocente oppure il freddo presso i vari uffici postali per riscuotere quella miseria di pensione sperequata.

Cosa avverrà con queste tasse di congiuntura? ... Avverrà che la stragrande maggioranza che va a lavorare non può fare a meno della macchina, del mezzo veloce, invece chi vive al fresco non ci interessa, altri strozzeranno ancora i propri dipendenti, altri ancora il popolo che deve comperare per vivere, i datori di lavoro gli operai.

Cosa pensano i compagni socialisti, quelli che dal 1892 hanno tutelato gli interessi dei lavoratori? ... Avalleranno ancora delle cambiali in bianco per poi pagarle loro stessi? Perché non pensavano alla riduzione delle spese? ... Perché non legano il piede all'on. Moro che sta sempre in giro e in trasferta con tutto il seguito? ... Perché non pensano all'aggiornamento *catastale* dei fondi, ieri rustici, oggi tutti a vigneti e frutteti? ...

Bisogna limitare la spesa pubblica degli armamenti inutili. Occorre incrementare la produttività contro la speculazione e dare la terra veramente a chi la lavora. Cose che non sono per questi governi, ancora è prematuro. Cosa faranno i sindacati? ... Ritengo che la lotta rivendicativa del tenore di vita non potrà essere abbandonata alla mercé dell'on. Colombo. I sindacati tutti sanno che la fiscalizzazione grava sui lavoratori ed essi ne sono i veri tutori, spetta a loro dare il verdetto, contro la grande industria e agricoltori, elementi che piangono le lacrime del coccodrillo.

**Piovoso Simone**

## le torture in brasile

Signor direttore,

ho appreso con orrore, da qualche articolo apparso, con scarso rilievo, su alcuni giornali, il trattamento al quale sono sottoposti numerosi detenuti politici rinchiusi nelle carceri brasiliane. Mi riferisco ai metodi di tortura e di sevizia, indegni di una nazione civile, praticati dalle autorità militari brasiliane. Queste notizie mi sembrano talmente gravi, che ritengo che l'argomento vada seriamente approfondito e vorrei che il vostro periodico se ne occupasse con la serietà consueta, perché mi sembra che costituisca un servizio di interesse generale chiarire all'opinione pubblica lo stato effettivo delle cose.

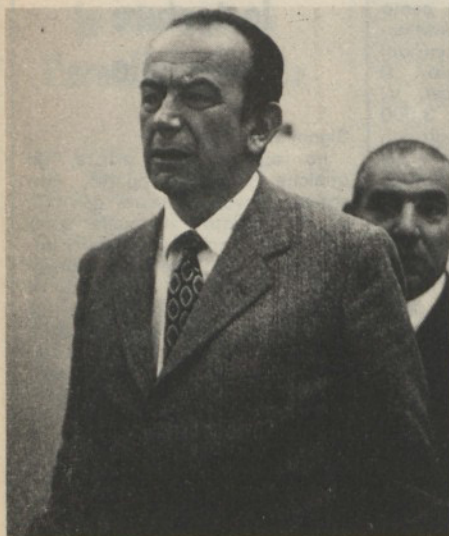
Le recenti celebrazioni del 25.mo anniversario della Resistenza e la visita in Italia del colonnello brasiliano Fleury ci fanno ricordare che questi fatti non sono tanto lontani da noi e ci aiutano a capire la sofferenza dei torturati brasiliani: sofferenza e responsabilità di denuncia che l'opinione pubblica italiana dovrebbero sentire impellenti, oltre ad ogni altra ragione, perché la storia dell'emigrazione italiana settentrionale e meridionale si identifica per buona parte con la storia del Brasile moderno.

Ho letto inoltre che, fra i detenuti sottoposti a tortura, ci sono parecchi religiosi, fra i quali un frate domenicano italiano P. Giorgio Calegari. A quanto so, nessuna autorità politica o religiosa ha preso posizione per la difesa dei diritti di questo nostro concittadino.

Ritengo pertanto importante che un periodico come il vostro dia la possibilità all'opinione pubblica di verificare l'autenticità di fatti come questo.

**(Lettera firmata)**

Fra Mariotti e Donat Cattin si delinea il compromesso. Ma è un compromesso sulle posizioni più arretrate, che risentono molto di una mentalità corporativa, conservatrice e clericale.

# LA POLPA DELLA RIFORMA

Carlo Donat Cattin *B. Amico*

Farmacie: lo sciopero è rientrato *Keystone*

**Quali sono gli ostacoli** veri, politici, che manovrano, ormai piú o meno allo scoperto, per sabotare la riforma sanitaria, imprimerle una soluzione rassicurante, spuntarne gli aspetti piú autenticamente innovatori? Quali interessi reali si muovono, dietro all'uno o all'altro dei contendenti, partiti, uomini, settori che in un logorante e a volte anche poco serio gioco delle parti stanno oggi cercando un affannato compromesso?

E' indubbio che gli imprenditori, l'industria, il "capitalismo" si oppongono ad un sistema di sicurezza sociale severo nei confronti delle attuali condizioni del lavoro di fabbrica, capace di muovere vasti strati sociali al controllo efficace di una igiene, di una salute pubblica sempre più gravemente insidiate fin nel cuore delle città e dell'ambiente di vita. Un esempio; sarà stato certo la pressione di questi ambienti e settori ad imporre agli Enti mutualistici di disattendere le possibilità offerte, ad un loro intervento nelle fabbriche, dagli articoli 5 e 9 dello statuto dei lavoratori, quegli articoli che attribuiscono agli enti il diritto-dovere di controllare l'assenteismo per malattia, le sue cause e le responsabilità connesse ed ai lavoratori il diritto al controllo della pericolosità e nocività degli ambienti di lavoro. Ma, ancora una volta, a rassicurare tali pretese si sono prestati una burocrazia pubblica ed il ministero ad essa preposto; proprio quel ministero (e quindi quella burocrazia) che oggi più tenacemente osteggia ogni progetto di effettiva liquidazione del sistema mutualistico ed il passaggio sotto controllo democratico, anche a livello regionale, delle unità sanitarie di base. Dietro al ministero dei Lavori Pubblici, alle Mutue, troviamo poi l'ONMI e gli ECA, i medici ambulatoriali ed il Consiglio nazionale dell'Ordine dei medici, i primari e le cliniche private, tutto quel sottobosco insomma che rappresenta in Italia la permanenza di una mentalità e di un potere corporativo e feudale, clericale e di sottogoverno che appartiene al mondo capitalistico come, in altro settore, la rendita fondiaria; da parassita, da succhiasangue.

**Cedendo a queste pressioni,** la componente socialista al governo – alla quale attribuiamo comunque un suo disegno, anche se rozzo e ingenuo – sta progressivamente adeguando alle richieste della DC, compatta con Morlino e Foschi, con Bonomi e Donat Cattin, le sue posizioni. In questo concordi, DC e PSI hanno gettato una spessa cortina fumogena sui punti qualificanti del raggiunto compromesso; ma non è difficile avvertire che se Mariotti vuole apparire soddisfatto per aver salvato l'Ente ospedaliero ed il "principio" della gestione unitaria, a livello nazionale, del Fondo sanitario, Bonomi e Donat Cattin non hanno affatto l'aria di sentirsi alle corde. Tutt'altro, e hanno ragione: *parturiunt montes,* con quel che segue.

Persino l'*Umanità* coglie nel segno, sottolineando che il servizio sanitario locale ("unità" o "distretto", come essa si esprime) dovrà essere "gestito dalle autorità locali e regionali (beninteso, quelle elette, e secondo norme di legge, e non già comitati di sottogoverno)", evidentemente ostile ai progetti di Donat Cattin per la creazione di autonomi Enti sanitari locali e regionali, nei quali le tradizionali, burocratiche, corporative divisioni istituzionali a carattere verticale siano destinate a permanere, con qualche marginale razionalizzazione e riduzione. La *Voce Repubblicana,* di rincalzo, ribatte sulle insufficienze di una legge ospedaliera (fulcro del sistema, secondo Mariotti) che consente squilibri di trattamento, anche a partire dalla esenzione generalizzata concessa alle cliniche private (finalmente un accenno al problema! ), "essendo poco concepibile che, in un vero sistema sanitario nazionale si continuino ad avere differenze di trattamento tra categorie di cittadini che ricorrono a case di cura e a ospedali". Né quanto sembra profilarsi per il Fondo Sanitario appare rassicurante. Un Fondo Sanitario separato dal Ministero della Sanità, non sua parte integrante, probabilmente rispecchiante al suo vertice gli stessi interessi settoriali dominanti a livello di ente sanitario locale, non è un organo di direzione e di propulsione unitario, ma una camera di compensazione di spinte ed egoismi contrastanti.

In buona sostanza, i patteggiamenti intercorsi tra le forze politiche mostrano la corda di una soluzione arretrata; la quale, al massimo, può configurare un

Roma: un padiglione del Policlinico

sistema sanitario buono per la Germania, mi sottolinea un dirigente sindacale: dove la burocrazia ha forti tradizioni di correttezza e di scrupolosità amministrativa. Lo stesso sindacalista mi fa i conti. Se si dovesse realizzare la struttura che si intravede dietro i progetti governativi, con enti ospedalieri autonomi gestori di una rete di istituzioni destinata a salire molto sopra l'attuale consistenza (1200 circa), se *accanto* ad essi avremo poi una rete di circa 1500 o 2000 enti sanitari locali che manterranno al loro interno le suddivisioni tradizionali (per accontentare, tra gli altri, Bonomi), se poi si aggiungeranno ancora gli enti regionali anch'essi autonomi, ci troveremo di fronte, praticamente, ad una tale selva di "presidenze", di sinecure, di posti di sottogoverno, da far rimpiangere l'attuale caos, che almeno è precario.

**Dov'è dunque la "polpa"** della riforma, secondo l'ironica definizione della "Voce"? Una indicazione precisa la si ritrova nel documento approvato, nell'aprile scorso, dalle tre confederazioni sindacali. "Il Servizio sanitario nazionale è il complesso integrato dei servizi per la difesa della salute sul piano preventivo, curativo e riabilitativo e per l'igiene ambientale, nonché per l'educazione, la programmazione e la ricerca sanitaria". Forse i sindacati si presentano all'appuntamento col governo senza idee precise su tempi e modi di realizzazione. Non sarà facile, probabilmente, ottenere un fronte unitario sulla globalità della proposta, e lo stesso Lama, in recenti dichiarazioni, si è mostrato prudente e disposto a trattare su tempi e modalità. Ma l'indicazione ha una sua logica complessiva che difficilmente dovrebbe trovare punti d'incontro con i progetti del governo. Il documento respingeva infatti "tutte le proposte che non portino a prevedere l'istituzione immediata delle USL" (Mariotti, invece, parla del 1972), con l'utilizzazione delle attuali attrezzature pubbliche, e l'immediato trasferimento nelle loro competenze "oltre ai complessi ambulatoriali degli Enti mutualistici", di "tutti i presidi dei comuni e degli enti assistenziali nonché gli ospedali di zona" e "le farmacie pubbliche esistenti e di nuova istituzione".

Solo la costituzione delle USL, sottoposte ad un controllo e ad una gestione democratica, capace di coinvolgere l'interesse attivo della cittadinanza in un dialogo continuo che sia, esso stesso, efficace forma di *medicina preventiva,* può essere il fatto nuovo che imprima una svolta decisiva alla politica sanitaria, di base e a livello nazionale: perché, allora, la funzione direttiva del Ministero della Sanità e del Fondo Nazionale troverebbe indicazioni reali dal panorama articolato, complesso ma aderente ad effettive necessità, offerto dagli organismi sanitari locali, efficienti insieme e democratici.

Il punto di incontro, le soluzioni avanzate dai sindacati nascevano da un clima politico di fervoroso entusiasmo, nell'ansia (e nella speranza) creata alla imminente prospettiva regionalista. Tecnocrati del nord, come Bassetti, ne rilevavano anche loro le immense possibilità riformatrici, e non sono alieni dal proseguire il discorso. Dovrebbe essere proprio Colombo l'uomo adatto a valutare, in termini di fredda redditività, i vantaggi delle proposte confederali (quelle dell'aprile). Ma anche Colombo è democristiano, deve qualcosa a questo suo partito nel quale la pressione corporativa, di origine fascista, ha trovato in venti anni una perfetta espressione, ed è difficile immaginare che nel settore dell'assistenza egli possa giungere a contraddire tale pressione.

**ANGIOLO BANDINELLI** ■

## DIVORZIO E CONCORDATO

# il silenzio del benpensante

**Libri, studi, articoli** non saranno mancati all'appuntamento del centenario della breccia a Porta Pia. Piú avara, sino all'ultimo, la classe politica, il ceto dirigente laico e — piú o meno — di sinistra; a parte, naturalmente la riaccesa polemica, il militantato politico anticlericale dei radicali e — da qualche tempo — di socialisti meno immemori di idee ed obiettivi che Ernesto Rossi propose, pressoché solo, per piú di un decennio. Per il XX settembre è annunciato il solenne messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica, d'aulica celebrazione, a meno che calcoli e preoccupazioni di fine mandato non provochino qualche piú viva parola. Vi sarà poi la giornata di "lotta" per il divorzio e contro il concordato organizzata dalla LID e dal P. Radicale, con i comizi di Fortuna, Baslini, Berutti e Mellini a Piazza Navona, di Pannella a Milano, e altri in circa trenta città. Quanto ai partiti laici, non c'è che l'annuncio di una conferenza del liberale Bozzi in una sala romana, ed è tutto.

**Chi, invece, sembra** mobilitato, è il mondo ecclesiastico e clericale. Sembra acquisito che il pontefice, pur rifiutando probabilmente l'invito a celebrare una messa a Porta Pia, non mancherà di compiere qualche gesto di rilievo. I bollettini parrocchiali, a decine, dalla fine di agosto, hanno ampiamente trattato il centenario, illuminando gli imbarazzati fedeli perché lodino da una parte quanto con tutta evidenza il Signore non volle impedire se non arrivò proprio a ordinare, ma evitino di cadere nelle provocazioni e negli eccessi che da tante parti si starebbero preparando. Un certo scontro non è mancato, con Padre Balducci che proponeva preghiere di espiazione e di ringraziamento, con Padre Nazareno Fabbretti e finanche monsignor Baldassarre di rincalzo, piú qualche scrittore cattolico alla Barolini. Ma Balducci ha dovuto l'indomani precisare che la sua proposta era forse troppo improvvisata e soprattutto simbolica, e il Cardinale Poma si è affrettato a replicare a monsignor Baldassarre in termini energici. Finché siamo arrivati all'intervento dei vescovi siciliani, sfumato e "conciliativo".

Roma: durante il digiuno dei divorzisti

Insomma, la posizione è chiara: si benedica quello che fu, cento anni fa, scomunicato e che per cinquantanni fu considerato opera del demone moderno. Ma a condizione che non si torni ad ispirarsi, concretamente, nella politica quotidiana, ai principi e alle ideologie che furono dietro quei fatti. Roma, ormai, passi. Ma scuola, famiglia, assistenza, proprietà fondiarie, beni immobili, aziende piú o meno connesse alla salute pubblica, privilegi, speculazioni finanziarie, diritto al magistero etico-politico e morale, tutto questo non si tocchi. Una vicenda che si ritrova, press'appoco, nel passaggio da colonialismo a neocolonialismo, da capitalismo a neocapitalismo.

Niente di nuovo — e questo è infinitamente piú grave — nel mondo del dissenso "ecclesiale" e "cattolico", piú o meno "progressista". Si preferisce e si contrappone la polemica culturale, teologica, liturgica. magari ai margini, "osés", d'una punta di eresia e di nonconformismo. E mentre i vescovi toscani, in diretta polemica con la LID, rivendicano — contro il Concordato e invocando la Costituzione — il loro pieno diritto-dovere di cittadini repubblicani di esprimersi *politicamente* a proposito di eventi *politici* (la legge Fortuna), i Balducci e i Gabaglio, i Fabbretti, i La Valle e i Pratesi non hanno — di nuovo — trovato di nulla e di meglio che il silenzio o la contestazione "interna", tormentata magari, verbalmente audace ma moralisticamente protestataria e contestatrice.

**Eppure, problemi in cui** si dicono "doppiamente" coinvolti, come credenti e come cittadini, dovrebbero trovare da parte loro responsabile impegno di soluzione. Perché non si tratta di fornire o di pretendere una "riconsacrazione" di cerimonie liturgiche e di gesti, propri agli alti dignitari ecclesiastici e scaduti dall'uso fattone, almeno, per decenni; si tratta di non isolarsi da chí non considera con disprezza il "mondo cattolico" italiano — oltre che l'intero paese — mostrando di non ritenerlo incapace o immeritevole di "riforme" di alcun tipo ma solo di "concessioni" da trattare da vertice a vertice; si tratta di capire davvero, traendone conseguenze adeguate, che la "chiesa dei ricchi", la "chiesa di classe", la "chiesa costantiniana", eccetera, sono fenomeni innanzitutto *politici* che si combattono innanzitutto *politicamente,* con armi democratiche e laiche collettive, con tempi, modi e forme associative aconfessionali. Invece, quanti di loro hanno aderito alla proposta e partecipano all'organizzazione del referendum abrogativo del Concordato? Quanti di loro, a parte un docente italiano della Gregoriana, sono entrati in diretta polemica per il divorzio e si sono impegnati nella battaglia? Quanti si occupano della vicenda Petrucci, delle denuncie dei cattolici milanesi sul potere economico, sociale e politico del mondo ecclesiastico su Milano, e cosí via? C'è una lezione, che sembra da loro non ancora appresa; nulla, nel dibattito e nella convivenza civile, è piú in "alto", è piú necessario anche moralmente della deprecata "politica". Porsene fuori non è che un metodo per tenersene al di sotto. E' un discorso, questo, che con la storia politica dei cattolici si intreccia, e da secoli.

**A. Co.** ■

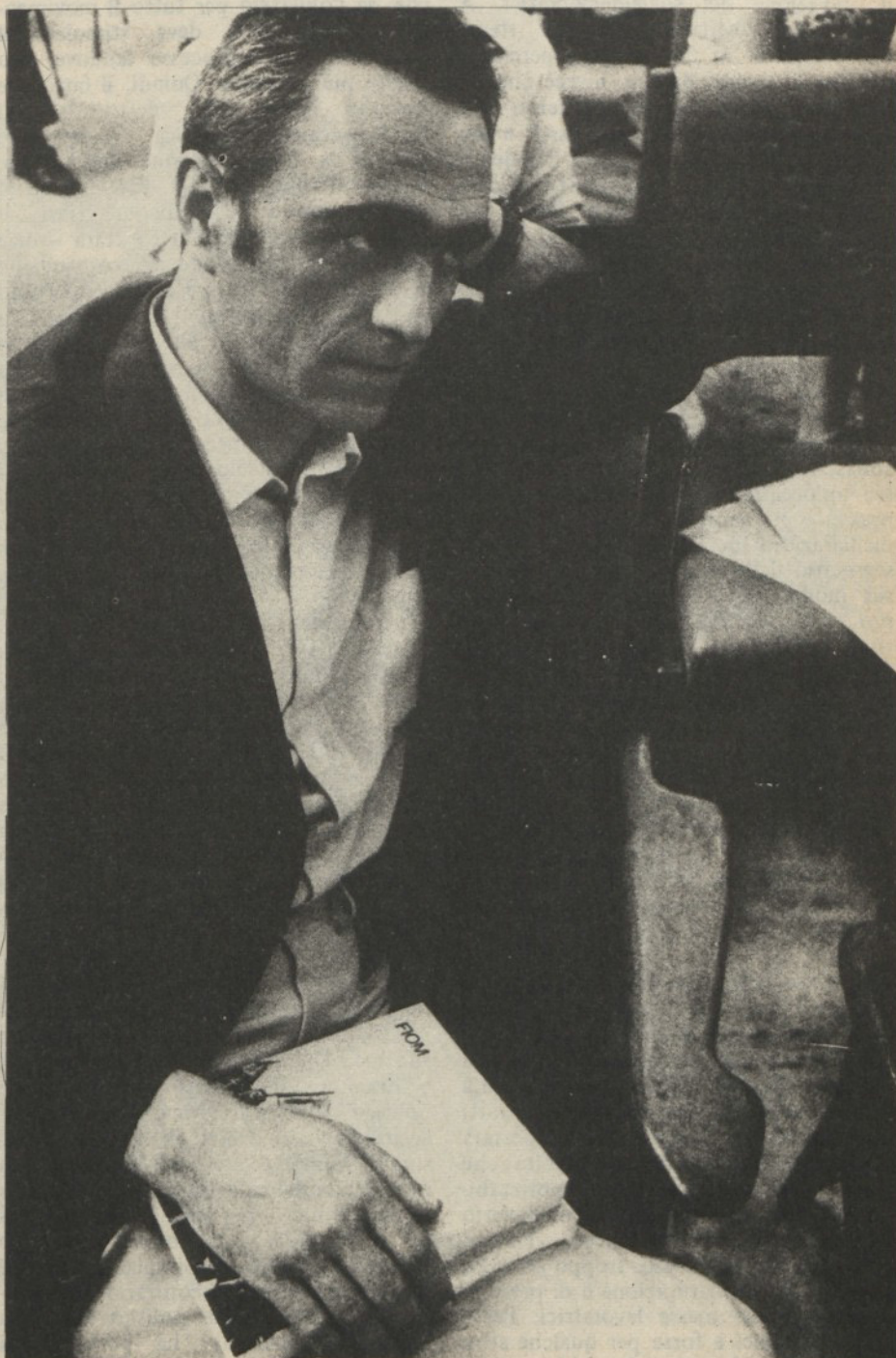
### COLLOQUIO CON PIERRE CARNITI SULL'UNITA' SINDACALE

# LE PAURE SONO TROPPE

« Vogliamo fare un bel sindacato unico come sommatoria degli attuali apparati? Il nuovo sindacato unito avrà una funzione nella società se saprà esso stesso sistematicamente rimettersi in discussione. Occorrono nuovi metodi di analisi e di direzione ».

L'unità dietro l'angolo? Sembrava la favola dell'autunno. A quei tempi l'unità d'azione filava talmente liscia che furono in molti a credere che, in fin dei conti, si trattasse ormai soltanto di stringere i bulloni. Era la fabbrica che viveva la sua grande stagione. Poi, diciamolo pure, di retorica se n'è fatta tanta; troppo spesso si è volutamente ignorato che le difficoltà nel dialogo interconfederale andavano ingigantendosi e ciò nella convinzione piuttosto impolitica che il tempo si sarebbe incaricato di spianare l'impervia strada dell'unificazione. Tutti sanno come sono andate poi le lotte per le riforme. Male. Una grande occasione di mobilitazione del movimento operaio si è risolta per ora in un inconcludente negoziato tra i vertici sindacali e un governo col fiato corto.

Oggi le spaccature restano abbastanza verticali, anche se — come dice Carniti — le discriminanti passano all'interno e non tra le organizzazioni sindacali. La vertenza per le riforme, proprio perché — almeno teoricamente — rimetteva in discussione certi equilibri della società italiana, non ha fatto che acuirle, con tutte le deleterie (anche se necessarie) conseguenze che ciò ha comportato per il processo unitario. Lo testimonia la serie di rinvii cui è stata sottoposta la riunione congiunta dei tre consigli generali: avrebbe dovuto tenersi originariamente in aprile; fu rinviata una prima volta a luglio e una seconda volta a settembre; oggi la sparata dei socialdemocratici ha convinto le segreterie delle tre confederazioni che la data migliore è il 26 ottobre. La dilazione fa comodo a molti perché le "paure" sono tante: nella CGIL, Lama ha il problema di tenere a bada Trentin e i metalmeccanici la cui unità pregiudicherebbe abbastanza la strategia "globalistica" per la quale ha tanto lavorato; nella CISL, il tempo lavora per Storti e per i suoi ritorni moderati, soprattutto se Macario e Armato non avranno la forza di uscire allo scoperto; nella UIL, poi, il rinvio fa inevitabilmente il gioco dei socialdemocratici.

→

Pierre Carniti — S. Becchetti

# LE PAURE SONO TROPPE

"**Proprio** una pericolosa congiuntura per l'unità sindacale – mi dice Carniti –, qui ci vorrebbe un bel decretone". Il giovane leader della Fim-Cisl non ha mai nascosto il proprio disinteresse per le parate unitarie, ma oggi è tra i pochi che nel movimento sindacale sostengono l'esigenza di andare subito alla riunione congiunta dei consigli generali. Perché?

"C'è un elemento contingente – risponde Carniti – che ha restituito un senso politico alla riunione ed è la presa di posizione dei socialdemocratici. A luglio ero scettico sull'utilità stessa dell'iniziativa: in primo luogo perché si correva il rischio di fare, invece che un dibattito, un torneo di eloquenza con omaggi rituali e rifiuti sostanziali e poi perché si usciva allora da un deludente consiglio generale della CISL; d'altra parte alcune pronunce della UIL e un certo raffreddamento nella CGIL introducevano forti elementi di dubbio circa la reale volontà unitaria a livello di confederazioni. Il pericolo era quindi quello di andare tutti insieme a far mostra di belle intenzioni nel momento stesso in cui si poneva sul tappeto un'arida elencazione di difficoltà". "Oggi – aggiunge Carniti – la situazione è abbastanza diversa. La riunione costituisce un'occasione di reale confronto cui nessuno può sottrarsi dopo le recenti dichiarazioni dei socialdemocratici". Il segretario della Fim esprime forti riserve sul modo in cui si sta sviluppando il processo unitario. "Esso rischia di risolversi in un negoziato tra vertici: un'unità insomma di tipo burocratico che contraddice in pieno le esperienze di lotta e le stesse esperienze sull'istituzione. Cosa vogliamo fare, un bel sindacato unico come sommatoria degli attuali apparati? Il nuovo sindacato unito avrà una funzione davvero dirompente nella società italiana, se saprà, intanto, esso stesso sistematicamente rimettersi in discussione. Occorrono nuovi metodi di analisi e di direzione."

**Ricordo a Carniti** alcune cose che egli ha sostenuto recentemente a Vallombrosa. L'unità, disse nel corso di un dibattito, è una scelta di campo, una scelta anticapitalista. Ora, bene o male, l'unità si farà ma chi può sostenere che si tratti per ciò stesso di un fatto di portata rivoluzionaria? "Il tipo di unità che indicavo a Vallombrosa non è ipotizzabile nella situazione attuale del movimento operaio nel nostro paese. Troppo diversificati in ogni caso, troppo arretrati sono i livelli di maturazione e di presa di coscienza delle masse lavoratrici. Per i metalmeccanici e forse per qualche altra categoria si può oggi parlare chiaramente di consapevole scelta anticapitalistica e ciò lo si deve, ovviamente, al fatto che è l'esperienza stessa di fabbrica ad accelerare la crescita politica dell'operaio. Bisogna però riconoscere che si tratta di un'esperienza limitata. Negli altri settori, evidentemente, l'unico obiettivo realistico è un'unità tra diversi: l'unità cioè intesa come elemento propedeutico, di avvio effettivo all'unità di classe."

Carniti sostiene fin dall'autunno scorso che, se l'obiettivo per tutto il movimento è l'unità, si deve stimolare il compimento del processo laddove esso risulta più avanzato. Quindi, il fatto che Luciano Lama abbia detto "si" ai metalmeccanici significa forse che, almeno la Confederazione del Lavoro, punta sull'unità tra FIM, FIOM e UILM per smuovere dall'odierna stasi il movimento? "La spinta c'è stata – dice Carniti – e può essere ancora vincente se è capace di andare avanti, non solo con le 'benedizioni' ma provocando reazioni a catena. L'alternativa 'tutti o nessuno' comporta inevitabilmente una scelta di tipo burocratico. Quanto a Lama, la sua approvazione all'unità delle federazioni metalmeccaniche non è stata esente da un calcolo tattico: egli sa che i rapporti con il movimento sono decisivi e non vuole rischiare di perdere contatto con la sua categoria più avanzata. Ha quindi preso realisticamente atto della situazione".

Ma anche l'unità dei metalmeccanici segna il passo. E' nota la posizione della UILM. Benvenuto riunirà nei primi giorni del prossimo mese i quadri della sua organizzazione per dire una parola decisiva sul problema. Se sarà ancora un "no" – chiedo a Carniti – cosa faranno la FIOM e la FIM? Andranno da sole alla "costituente"? "Benvenuto sbaglia – dice il segretario della FIM – comunque se egli manterrà le attuali posizioni, saremo inevitabilmente costretti a riesaminare tutto".

**Arriviamo** ai problemi di fondo, ai rapporti tra sindacati e partiti, all'autonomia, al senso della lotta per le riforme. Un'occasione per approfondire e discutere il concetto di "sindacato politico" che ha procurato a Carniti accuse a non finire di "pansindacalismo". Come è venuta fuori questa prospettiva del sindacato politico? "Essa va ricondotta – risponde – alla battaglia per l'autonomia, che non ha significato evidentemente la spoliticizzazione del sindacato; semmai il contrario. L'esigenza di sviluppare una politica articolata dell'azione sindacale ha portato alla negazione della tradizionale divisione dei compiti tra partito e sindacato. Molto semplicemente, il rapporto è entrato in crisi non appena il sindacato ha rivendicato a sé il diritto di gestire l'azione del lavoratore fuori della fabbrica. Il sindacato, come ogni altra istituzione, si determina storicamente e nel tempo modifica la propria funzione e il proprio ruolo. Ora, il discorso sull'autonomia, che corona una guerra di liberazione del sindacato dall'ipoteca del partito, va approfondito. Si tratta, cioè, di tradurre in principio *positivo* quella che è una presa di posizione ancora *negativa*".

Carniti esemplifica un caso di azione politica del sindacato: le riforme. "Qual è l'obiettivo della lotta per le riforme? La redistribuzione delle risorse, attraverso un'azione ulteriore di tipo contrattuale, al fine di creare meccanismi nuovi per la gestione e la socializzazione del potere. E' utopistica la spallata decisiva. Si dice spesso che il capitalismo italiano è straccione. Sarà anche vero, ma sta di fatto che è abbastanza saldo a livello di gestione del sistema. Le lotte perciò non vanno condotte a colpi di scioperi generali ma in modo articolato mediante la conquista di obiettivi intermedi. Occorrono quindi impostazioni che aiutino a superare le tradizionali divisioni storiche all'interno stesso della classe operaia. L'unica vera discrimante passa ormai tra sfruttati e sfruttatori".

Dunque la meta è una società socialista. "Quando parlo di società socialista – specifica Carniti – non mi riferisco ad alcun modello esistente. Costruiremo la società che sarà il risultato dell'esperienza storica del movimento". L'ultima domanda riguarda i cattolici. Quale potrà essere il loro apporto a una strategia anticapitalistica? "In Italia – è la lapidaria risposta – non si cambia senza l'apporto delle masse popolari e cattoliche. Sarà certo una crescita faticosa, contradittoria fin che si vuole, ma il movimento cattolico si sta dirigendo verso una revisione seria della dottrina sociale della Chiesa. Ciò comporterà, come logica conseguenza, una sua disponibilità per l'alternativa di potere nel nostro paese. E' significativo, a questo proposito, il travaglio delle ACLI e soprattutto sono significative le sue scelte; ma le remore sono ancora forti. A Vallombrosa ho purtroppo avuto modo di notare come a un gruppo dirigente centrale serio e preparato facciano riscontro quadri intermedi nei quali c'è indubbiamente buona volontà, ma il cui sinistrismo verbale troppo spesso nasconde sbandamenti e improvvisazioni".

**FABIO SIGONIO** ■

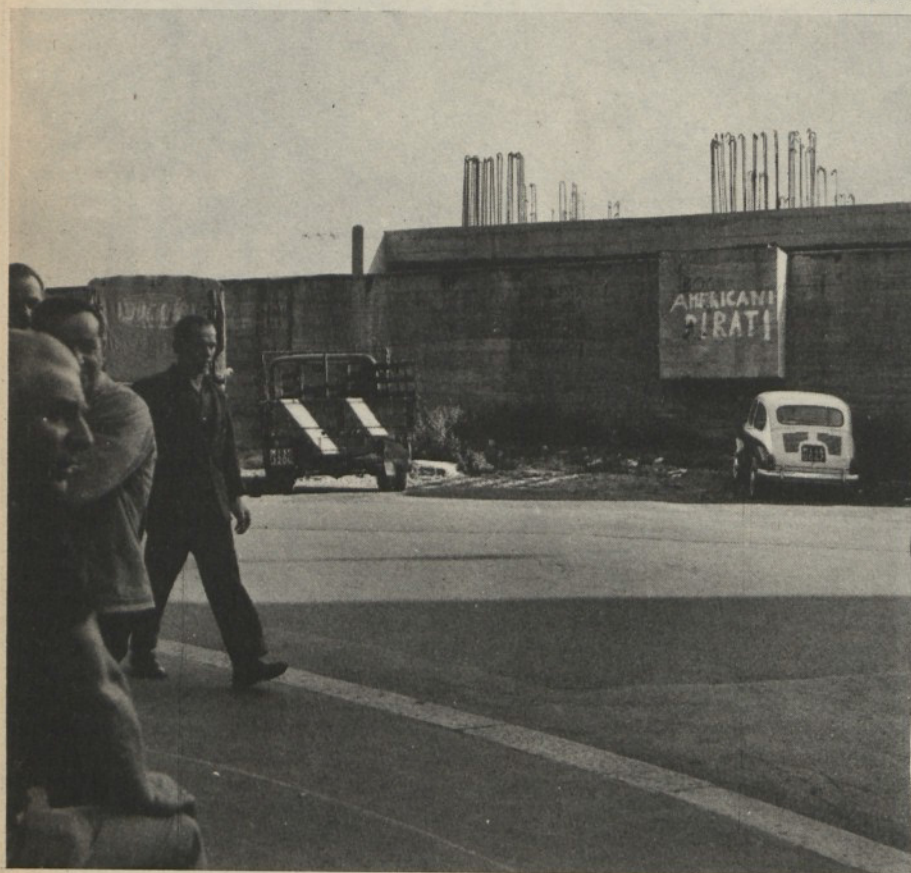
# CONTRATTACCO ALLA SIET-SIEMENS

**Milano, settembre.** E' un giudizio che parecchi sindacalisti condividono: o di qua o di là, o si fa un balzo in avanti o si torna indietro, o, quantomeno, si resta su posizioni di difesa. Il momento insomma è di crisi, né bianco né nero, ma un grigio diffuso, e ancora non si può prevedere che cosa avverrà nelle prossime settimane. Ora come ora i sindacati sono in posizione di attesa, e stentano a ritrovare le fila. Lo choc della crisi di governo, e poi lo spettro dell'inflazione e poi i discorsi di Colombo e poi le ferie hanno lasciato il segno, e il movimento ha perso lo smalto di un tempo. →

Milano: la protesta in periferia — *U. Lucas*

# CONTRATTACCO ALLA SIET-SIEMENS

Milano: « uniti contro gli sfratti »

M. Dondero

Milano: all'uscita della fabbrica — U. Lucas

C'è in giro una cert'aria di stanchezza, e non è un caso che la UIL cerchi di far calare di nuovo nelle fabbriche la sua insopprimibile vocazione aziendalistica e la sua volontà di divisione.

Discorsi che erano assolutamente vietati durante l'autunno caldo, la stagione in cui anche le persone più compromesse si annodavano il fazzoletto rosso al collo, adesso circolano apertamente, senza alcun ritegno. Sono già diverse le fabbriche in cui la UILM non fa che rilanciare richiami al buonsenso, quando addirittura non sconfessa, in un modo o nell'altro, l'operato della FIOM e della FIM. FIOM e FIM indicono uno sciopero per la tal ora, organizzando i picchetti? la UILM dice che non va bene, non va bene l'ora e non vanno bene i picchetti (è accaduto alla Sit Siemens). FIM e FIOM cercano di orizzontarsi in quel gran ginepraio che sono il cottimo e le qualifiche? La UILM "si batte" per il "premio di anzianità" e, con volantini autonomi, sbandiera le sue "conquiste" (è accaduto alla Face-Standard).

Che vuol dire tutto questo? Che la UIL si muova come si muove, con una disinvoltura addirittura impensabile solo qualche mese fa è indubbiamente un sintomo significativo. Ma non il più vistoso, non il più palpabile. Meglio, più che un sintomo è una conseguenza. E' mutata (non si sa quanto) la situazione e la UIL ne ha preso atto. Il fronte padronale ha ripreso vigore e slancio, e la UIL, in un certo senso, si allinea. Insomma, i socialdemocratici della UIL non farebbero quel che fanno se non avessero, in qualche modo, le spalle coperte. E che abbiano le spalle coperte lo dimostra quel che sta succedendo in alcune fabbriche milanesi. Prendiamo la Sit-Siemens, azienda a partecipazione statale, ottomila operai, in prevalenza donne (produce apparecchiature telefoniche).

**Alla Sit-Siemens** era in ballo da mesi un discorso sui cottimi e sulle qualifiche che aveva un suo indubbio piglio originale. C'erano stati scioperi in fitta catena, e scioperi aspri, reparto per reparto, secondo la tecnica della riduzione del rendimento. L'autunno caldo non si era insomma spento dopo il contratto, e le maestranze sembravano decise a sciogliere, in parte, il nodo del cottimo, uno dei punti più controversi e dolenti della condizione di fabbrica. Che cosa si voleva? Questo: scindere il salario della produttività, togliere di

mezzo gli incentivi, per poi affrontare, come un capitolo a parte, la questione dei ritmi. Si chiedeva, in altre parole, un salario garantito, sulla base di un certo rendimento da stabilire, eliminando quindi dalla busta paga la voce cottimo. Era dunque un discorso abbastanza nuovo, o un discorso, perlomeno, che si affrontava per la prima volta sul terreno concreto. Idem per le qualifiche, che si voleva ridurre di numero, per eliminare, in parte quelle differenziazioni fra categoria e categoria che, spesso, hanno solo un senso fittizio, del tutto nominale.

L'agitazione era andata avanti per mesi, con una continuità, con una combattività che si era estesa a tutta quanta la fabbrica. La direzione comunque resisteva, e c'erano stati momenti accesi, scontri anche violenti. Perchè tanta "cocciutaggine" da parte della direzione? Semplice: un discorso come quello sui cottimi e sulle qualifiche, se portato avanti con coerenza, finisce inevitabilmente col minare l'organizzazione di fabbrica, scopre nel suo punto più sensibile la radice dello sfruttamento. Quindi, delle due l'una: o la direzione si piega all'offensiva operaia e rinuncia al sacro feticcio della produttività, oppure c'è il colpo di briglia, la sterzata violenta. E' giusto quel che è avvenuto alla Sit-Siemens.

**Ora, bisogna tenere** presente le date per capire qualcosa in questa vicenda. In luglio dunque si apre la crisi di governo, i sindacati rinunciano allo sciopero generale e in luglio la direzione della Sit-Siemens muove tutta una serie di passi che non s'era mai azzardata di compiere in precedenza. Innanzitutto denuncia alla magistratura 140 operai, in gran parte delegati di linea, sostenendo che lo sciopero giocato sulla diminuzione del rendimento non è per nulla legale, rappresenta anzi una vera e propria azione di sabotaggio. Subito dopo. altro affondo, altre cinquanta denunce, per invasione di uffici, imbrattamento di muri, scardinamento di porte, tutta quella serie di articoli del codice penale che l'autunno caldo aveva rimesso in sella. Ma non è finita. Si licenzia anche un membro di commissione interna che, durante uno sciopero, girava per i reparti per dire "gente si sospende". Senza infine contare tutta la pioggia di lettere agli operai, e la pressione sugli impiegati, che, nello schieramento, costituivano e costituiscono, l'anello più debole.

Passate poi le ferie, altre "avances": reclutamento di gruppi antipicchetto, licenziamento di un altro membro di commissione interna e, per concludere (è cosa recente), il corteo dei dirigenti che, seguiti dalle loro segretarie e da un centinaio di operaie, sfilano per i reparti per andare infine a protestare sotto gli uffici della CI. Insomma, una sorta di controsciopero, una vera e propria controcontestazione. Che non termina qui, ma che continua, con la solita pioggia di lettere, e poi con i "colloqui" dei dirigenti con gli operai, e ancora con denunce alla magistratura per la questione dei picchetti. E sui picchetti c'è anche la UILM che arriva a dar man forte, con un suo volantino che è tutto un capolavoro di ipocrisia: si polemizza con la direzione per via dei licenziamenti, ma poi si prendono le distanze dalla FIM e dalla FIOM sul modo con cui vengono organizzati gli scioperi.

Che tutto questo accada in un'azienda a partecipazione statale non è senza significato, dicono i sindacalisti. Che cosa ha detto infatti Colombo nel suo fervorino? Bisogna lavorare di più, bisogna produrre di più. Ecco quindi che l'esempio deve venire "dall'alto", dalle aziende a partecipazione statale. Anche perchè, se si comincia a palleggiare quella patata bollente che è il cottimo, e poi quello spinosissimo cardo che sono le qualifiche, si rischia di allentare, o addirittura spezzare le spesse maglie della organizzazione di fabbrica. Meglio pertanto reagire con prontezza, e reagire adesso che la situazione è favorevole, dopo quella pioggia scozzese che sono stati gli avvenimenti politici di luglio-agosto. Quel che è accaduto alla Sit-Siemens non è dunque una vicenda isolata, un capitolo a sè, un episodio da confinare nella semplice cronaca sindacale. Assume anzi un valore quasi emblematico, simbolico, appare un chiaro segno di una situazione che si sta maturando. Perchè quel che si chiedeva, e si chiede, alla Sit-Siemens, lo si chiede un pò dappertutto, all'Alfa Romeo, alla Salmoiraghi, alla Borletti, alla Rimold, alla Saes, alla Magneti Marelli, alla Falck, alla Face, all'Innocenti. Dappertutto è vivo e pressante il problema delle qualifiche, dappertutto si discute di cottimi, dappertutto si cerca di trovare e di afferrare i fili che reggono l'organizzazione di fabbrica.

**Sono tutti temi che** l'autunno caldo ha "scoperto" e posto sul tappeto come mai in passato. Sono tutte questioni che aprono un nuovo discorso sulla condizione di fabbrica, che, vista dall'angolo degli imprenditori, sembra un dato oggettivo, scientifico, quindi una condanna ineliminabile, ma che, vista secondo la prospettiva operaia, si presenta come tutt'altra cosa, una struttura che si può modificare sino a capovolgerla. Insomma, la domanda è questa: possibile che la tecnologia debba portare inevitabilmente ad una divisione sempre più esasperata del lavoro, e quindi alla riduzione delle mansioni operaie e a semplice tic, a gesti ripetitivi e nevrotizzanti? Ma c'è un'alternativa a questo, non c'è un modo di usare in maniera *diversa* la tecnica? Queste le domande, non ancora chiare, non ancora precise, che serpeggiano sotto le richieste, più o meno esplicite, di eliminare il cottimo, di togliere di mezzo gli incentivi, e di sbaragliare il campo da tutta quella ragnatela di qualifiche che non vogliono dire ormai più nulla, visto che il lavoro operaio sta scendendo sempre più velocemente la china della dequalificazione.

Il problema è grosso, e i sindacati non sanno per ora affrontarlo in maniera organica. Si va avanti con dei tentativi, con dei tiri di aggiustamento, e si preparano piattaforme rivendicative, come all'Alfa Romeo, come alla Face, come alla Borletti, chiedendo un restringimento del ventaglio delle qualifiche, strumento di divisione in mano alle aziende, e una "revisione" dal capitolo cottimi.

C'è dunque tutto un fermento che non può non impensierire le direzioni aziendali, anche se adesso la spinta operaia si è piuttosto allentata. La preoccupazione infatti è questa: che si riapra il capitolo delle contrattazioni integrative, e proprio su quelle questioni che pongono in diretta discussione il potere padronale. Di cui, l'irrigidimento, la voce grossa, e anche i pugni sul tavolo. Approfittando anche della situazione "favorevole", delle raccomandazioni di Colombo, e dello spettro della crisi economica. Appunto per questo diversi sindacalisti affermano che il momento è piuttosto delicato, quasi un momento di transizione, o di attesa: la partita è tutta da giocare e, sinora, non si sa di chi sia il vantaggio. Certo che il fronte padronale ha ripreso fiato, e quel che è avvenuto alla Sit-Siemens lo dimostra ampiamente. Che cosa accadrà dunque nelle prossime settimane, nei prossimi mesi?

**GIORGIO MANZINI** ■

Roma: la vendita dei giornali al Palazzo dei Congressi

S. Becchetti

## STAMPA "IMMORALE"

# paolo VI e le edicole

Non è stata una delle solite udienze quella che il Papa ha concesso domenica 13 settembre nella sua residenza estiva di Castelgandolfo ai rappresentanti della categoria dei giornalai. L'udienza avveniva al termine di un convegno internazionale in cui rivenditori di giornali di otto paesi europei si erano trovati tutti d'accordo nel chiedere con insistenza di essere liberati dalla spada di Damocle di norme che attribuiscono loro pesanti responsabilità penali in caso di diffusione di pubblicazioni oscene. Ora, nell'udienza, questa stessa responsabilità se la sentivano invece riproporre dalle parole del Pontefice a cui si erano recati a rendere omaggio, e con i termini crudi di cui Paolo VI è capace soltanto quando combatte il nudo e la pornografia. Piuttosto naturale quindi che l'incontro divenisse freddino e imbarazzato. Del resto alcuni dei convegnisti di altri paesi si erano astenuti dal parteciparvi perché protestanti; altri, anche italiani, perché probabilmente si attendevano dove poteva andare a parare. In definitiva era presente uno sparuto drappello (la rappresentanza piú consistente era naturalmente quella dei delegati spagnoli), ma anche cosí l'udienza sortiva il suo effetto: le richieste di Paolo VI avevano l'indomani sulla stampa maggiore pubblicità di quanta ne avessero avuta, nei tre giorni del convegno, le richieste assolutamente contrastanti dei giornalai.

**Quello della responsabilità** penale dei giornalai in materia di diffusione e vendita di pubblicazioni cosiddette oscene è un problema che si trascina da anni (e qualche volta ha trascinato in galera o sulla soglia della galera piú di un onesto rivenditore). In pratica ciò che la norma fascista richiede (art. 528 e 725 del codice pen ale) è una sorta di censura preventiva sulle pubblicazioni da mettere in vendita. A parte l'incostituzionalità della norma che fa del giornalaio una sorta di pubblico ufficiale, dato il concetto estremamente elastico di "oscenità" o di "pubblica decenza" il rivenditore viene a trovarsi nella scomoda situazione di chi può in qualsiasi momento trasformarsi in imputato se mette in vendita le pubblicazioni che un procuratore della Repubblica ritenga oscene o essere citato dal distributore e dall'editore se non le mette in vendita.

Ancora oggi le Procure della Repubblica hanno in mano quest'arma, che usano largamente come si è visto nell'ultima ondata repressiva (che ha portato prima all'arresto e poi alla condanna ventidue rivenditori di Genova). I giudici di merito non hanno quasi mai dato ragione ai pubblici ministeri – Genova è stata un'eccezione – ricorrendo all'artificio di non considerare oscena la pubblicazione incriminata e quindi assolvendo perché il fatto non costituiva reato o derubricando il reato di diffusione di pubblicazione oscena in semplice contravvenzione per "pubblicazioni contrarie alla pubblica decenza". La norma tuttavia, proprio per l'uso che ne facevano le Procure, è continuata a pendere sul capo dei malcapitati come un ricatto e una permanente minaccia. Solo verso la fine del 1969 si è trovato un Tribunale, quello di Spoleto, che in un procedimento di questo tipo ha accettato l'eccezione di incostituzionalità presentata dalla difesa ed ha rimesso la questione alla Corte costituzionale.

**Anche in questa** circostanza il Governo si è comportato purtroppo come difensore della legge fascista e il guardasigilli Gava non avvertí neppure l'opportunità di ricevere i rappresentanti della categoria che a piú riprese avevano chiesto un colloquio. Più attivo il Parlamento che già nella scorsa legislatura avrebbe dovuto esaminare tre proposte di legge presentate sull'argomento da deputati comunisti, repubblicani e liberali. In questa legislatura è andata meglio e la Camera ha già approvato una proposta di legge comunista che abroga i due articoli del codice penale. Si può quindi sperare che, o per merito del Senato o per merito della Corte costituzionale, nel giro di qualche mese queste norme spariscano dal nostro ordinamento giuridico.

Resta da chiedersi che senso ha il richiamo alla responsabilità fatto da Paolo VI: se è una estrema difesa di quella responsabilità giuridica che lo Stato nella sua sovranità si accinge ad abolire o se è un invito piú insidioso rivolto ai giornalai perché operino in pratica quella azione di censura che essi per primi si sono sempre rifiutati di assumersi espressa in articoli di codice.

Insomma, come per il divorzio, anche se con meno scalpore è un altro piccolo oltraggio – e sia pure un oltraggio in sedicesimo – alla potestà legislativa dello Stato repubblicano.

Gf. S. ■

## SARDEGNA

# quando i giudici fanno sul serio

Cagliari, settembre. Veleggiando nel mare delle cause dirette e indirette che possono originare il banditismo sardo, la Commissione parlamentare d'inchiesta, gira e rigira, finisce sempre sugli scogli della Criminalpol – ovvero sui metodi nefasti che la polizia adotta in Sardegna.

Sardegna: un pastore del Sopramonte

Nella nostra prima corrispondenza (L'*Astrolabio* n. 14 del 5 aprile scorso), registrammo alcune indiscrezioni trapelate sulla sostanza degli incontri tra il primo gruppo di lavoro della Commissione parlamentare ("prevenzione e repressione") e alcuni alti magistrati. "Quasi certamente – scrivemmo allora – i commissari del Parlamento hanno avuto modo di sentire dalla viva voce del magistrato quali gravi abusi siano stati commessi dalla Criminalpol per asserite *esigenze superiori*. Numerosi processi si sono celebrati recentemente in Sardegna, nel corso dei quali la Criminalpol è apparsa, se non formalmente, sostanzialmente sul banco degli imputati piú che su quello dei testimoni. In numerose sentenze, infatti, il questore Guarino e il suo vice Mangano sono stati aspramente censurati per una eccessiva disinvoltura nell'amministrazione dei fondi segreti e per numerose operazioni repressive che sono impunemente sfociate nei reati di calunnia e di falso... Non riteniamo superfluo sottolineare la necessità che la Commissione acquisisca quelle sentenze e proceda nei confronti dei responsabili. Tanto piú che un avvocato nuorese ha riepilogato tali censure e sporto in conseguenza denuncia nei confronti del questore e del vice. Tanto piú che esistono dettagliate accuse mosse dalla stampa..."

Ora, proprio in questi giorni, la questione Criminalpol è riesplosa a seguito dell'ultimo processo contro i presunti membri della fantomatica "Anonima sequestri", sui quali la polizia faceva pesare i clamorosi episodi di banditismo di questi ultimi anni, che sono stati assolti e scarcerati dopo due anni e mezzo di galera. "La sentenza assolutoria ha fatto giustizia meravigliando soltanto qualche ingenuo..." scrive una rivista sassarese, "Ma chi ha consuetudine con il magistero penale e soprattutto chi aveva potuto in questi ultimi anni seguire gli spettacoli che il questore Guarino, in veste di burattinaio, andava organizzando nel teatrino aperto in Sardegna dalla Criminalpol, aveva da tempo scoperto l'inganno e non si è meravigliato della conclusione. Il *processone* è finito come doveva finire, com'era giusto che si concludesse in un paese civile: con l'assoluzione di tutti gli imputati (la Criminalpol è riuscita a procurare un'assoluzione anche per Mesina), con la pubblica riprovazione di certi metodi da noi sempre denunciati, e con la inevitabile delusione della opinione pubblica che aveva creduto nella efficienza della polizia, del prefetto Vicari e del suo proconsole Guarino".

**Veramente, il fatto che** la magistratura si accorga dell'innocenza di 31 cittadini, incriminati dalla polizia con l'inganno o per errore, e li assolva dopo svariati anni di carcere preventivo, non dimostra che siamo un paese civile; dimostra soltanto che in Sardegna stiamo facendo qualche passo avanti per uscire dalla barbarie di uno stato di polizia. Il cittadino trae conforto e acquista fiducia nella giustizia, quando un magistrato ricusa come false e erronee le prove accusatrici della polizia e rende la libertà agli innocenti. Ma è troppo poco: in un Paese civile la polizia non manda in galera gli innocenti (almeno non cosí frequentemente come in Sardegna) e i giudici istruttori non commettono gli stessi errori della polizia rinviando a giudizio imputati palesemente innocenti.

A questo punto, all'interno della Commissione d'inchiesta parlamentare sul banditismo torna piú che mai attuale il tema "stato di polizia in Sardegna" e fra due membri di essa, il missino Pazzaglia e il comunista Pirastu, si accende una polemica tuttora in atto. Apre l'on. Pazzaglia del MSI con la seguente dichiarazione: "Alla vigilia della ripresa dei lavori della Commissione d'inchiesta... è di vivo interesse il fatto che a conclusione degli ultimi tre processi celebrati dinanzi alla Corte d'Assise di Cagliari, su 36 persone imputate di sequestro di persona, consumato o tentato, di omicidio, di associazione per delinquere, 31 sono state assolte con formula piena; una con formula dubitativa e 4 condannate. Ciò ha sconcertato l'opinione pubblica sarda e nazionale che rileva, con certezza, non sapendo se siano giuste o meno le decisioni, che assassini ed autori di sequestri di persona sono in libertà. D'altra parte alla stessa opinione pubblica appare semplicistico, se non puerile, ritenere che in tutti i casi si tratti di errori della polizia giudiziaria, dei pubblici ministeri o delle istruttorie..."

Dal canto suo, l'on. Pirastu del PCI replica con questa dichiarazione riportata dall'Agenzia Italia: "Ho letto la dichiarazione rilasciata venerdí 4 settembre dall'on. Pazzaglia. La dichiarazione appare, essa sí, veramente sconcertante per diversi aspetti e grave nella parte che riguarda le recenti sentenze di assoluzione delle Corti di Assise in Sardegna sulle quali pare che il deputato missino voglia, con esagerata modestia, ergersi come censore supremo... desidero esprimere un parere del tutto personale e non in qualità di vice presidente della Commissione parlamentare. Le assoluzioni decise dai giudici, una delle quali richiesta addirittura dal pubblico ministero, sono, a mio parere, non solo un alto titolo d'onore e direi una prova di coraggio dei giudici che le hanno deliberate, ma un atto concreto contro il fenomeno del banditismo nell'isola ed in particolare contro la latitanza che è sempre stata incrementata e alimentata dalle condanne ingiuste e dalla repressione di massa. Il coraggio di essere giusti (che purtroppo ancora in Italia è necessario avere coraggio per essere giusti) è uno degli strumenti decisivi per arginare il fenomeno della criminalità in Sardegna. Se un'indagine è da farsi essa deve vertere sugli incredibili metodi spesso attuati con l'ausilio di squallidi

→

Ragazze albanesi ritornano dal lavoro sulla strada da Elbassan a Korcia

U. Lucas

rottami umani, che hanno condotto ad accertare che sull'enorme maggioranza dei denunciati e dei rinviati a giudizio non pesava alcuna prova seria e spesso neanche indizi quando non ci si è trovati, come per i *fatti di Sassari*, di fronte a clamorose *fabbricazioni di prove* o addirittura alla promozione ed organizzazione dei crimini..."

Benissimo, on. Pirastu: è confortante, per quelli che potranno essere gli esiti dei lavori della Commissione parlamentare, che il vice presidente metta senza titubanze il dito sulla piaga, anzi sul bubbone. Lo abbiamo scritto all'apertura dei lavori della Commissione e lo ripetiamo oggi con altrettanta chiarezza: "Non si tratta di stabilire se la criminalità trae origine dall'isolamento e dal sottosviluppo economico o da tare etniche o da maledizioni ancestrali. Alchimie di vario genere sono state elaborate per decenni da illustri studiosi, ed il banditismo è rimasto intatto. La Commissione è dispensata pertanto da tali indagini. Essa deve far sentire la sua presenza immediata, incisiva e risanatrice nell'apparato della giustizia, affinché si cominci a colmare l'abisso di sfiducia che è stato scavato tra il cittadino e le istituzioni dello Stato. Si estirpino i bubboni dove ci sono e non si rimandino le soluzioni alle calende greche".

■

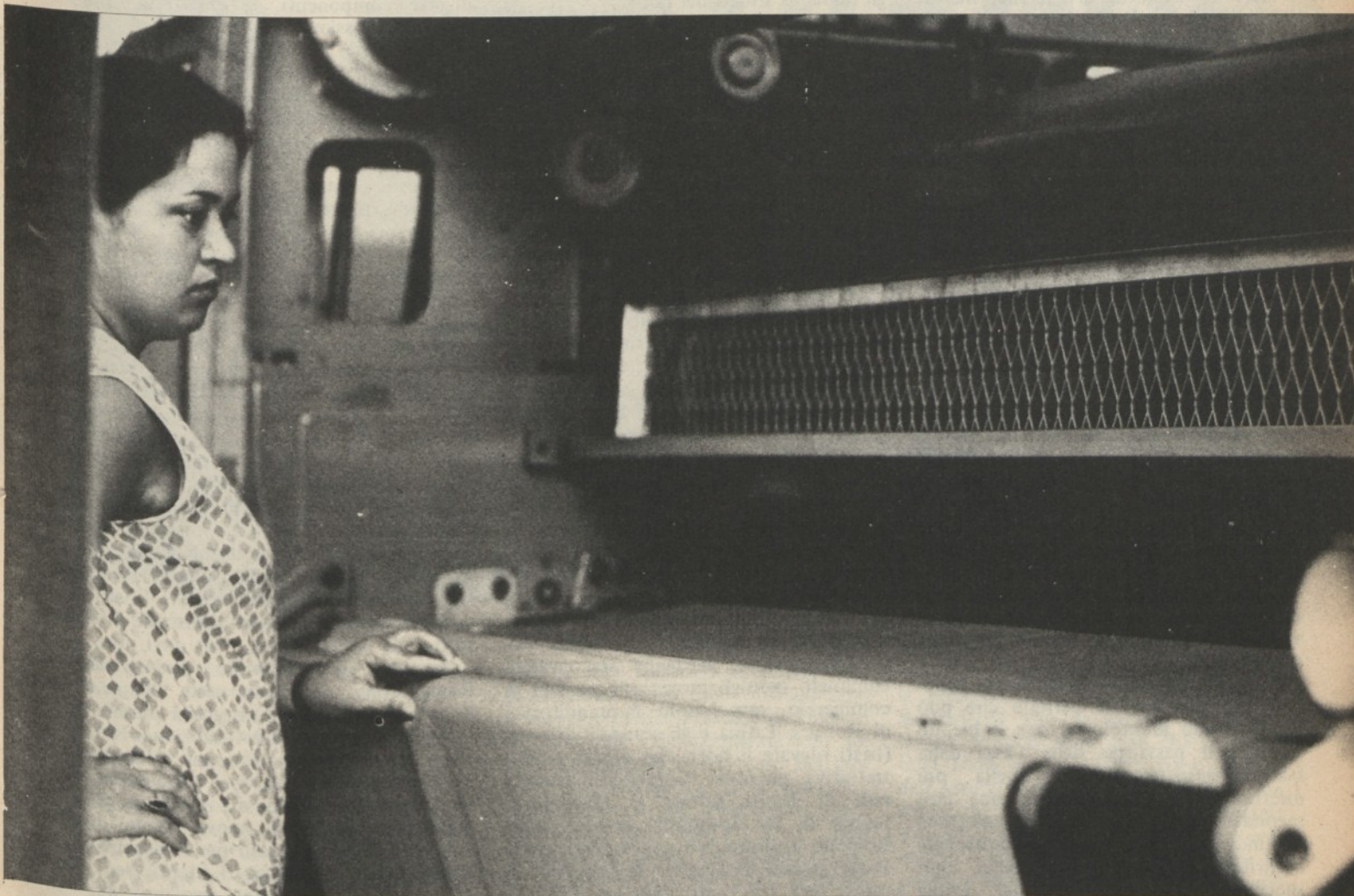
## ALBANIA
# hoxha lo disse 10 anni fa

**È in corso da alcuni** anni in Albania la pubblicazione di un ricco materiale documentario sulla storia del Partito del Lavoro Albanese. Il terzo volume della serie, uscito questa estate, contiene un testo integrale di eccezionale interesse: quello del discorso pronunciato dal primo segretario del partito, Enver Hoxha, il 16 novembre 1960, alla Conferenza di Mosca degli 81 partiti comunisti. Preceduto da una breve introduzione, il documento è stato diffuso anche in traduzione francese con uno speciale opuscolo. Dieci anni fa si consumò praticamente, nella capitale sovietica, la rottura tra Mosca e Pechino, a malapena celata al mondo esterno, in tutta la sua portata e drammaticità, con il curioso espediente di proiettare in primo piano il contrasto cino-jugoslavo e quello sovietico-albanese. Alcuni mesi prima, a Bucarest, l'Albania si era fermamente opposta, essa sola, alla precostituzione di un fronte comune anticinese voluta da Krusciov; ma la dissociazione albanese dal Cremlino datava già dalla riconciliazione tra URSS e Jugoslavia e dalla svolta del XX congresso del PCUS. Il discorso di Hoxha (l'unico finora reso noto in forma integrale ed ufficiale oltre a quelli pronunciati nella stessa occasione dal francese Thorez, peraltro di interesse molto minore) — una violenta e circostanziata requisitoria contro l'indirizzo e la condotta di Krusciov — mette in pieno risalto le spaccature manifestatesi alla conferenza degli 81"; nella sostanza, le posizioni assuntevi dai rappresentanti cinesi non erano molto distanti da quelle albanesi, apparentemente preclusive di qualsiasi accomodamento. Sia pure non direttamente, Krusciov veniva bollato già allora come "traditore al servizio dell'imperialismo".

La storia del contrasto sovietico-albanese è complessa, forse ancor piú ricca di sfumature e risvolti non sempre nitidi che non quella del rapporto fra Mosca e Pechino. Anche alla luce dei piú recenti sviluppi nel "campo socialista", si può tuttavia coglierne il motivo dominante nella bellicosa resistenza opposta dall'Albania — il membro piú piccolo e sottosviluppato del blocco — ad una pressione egemonica sovietica che la "destalinizzazione" non ha certo allentato, con l'aggravante di finalità ulteriormente degradate su scala globale. A distanza di dieci anni, l'attenzione non può non essere attirata soprattutto dal fatto che già nel 1960 Hoxha sollevasse il problema di un retto funzionamento del Patto di Varsavia e del Comecon, sostenendo che "il campo socialista, il quale ha una sola meta ed è guidato dal marxismo-leninismo, deve anche avere una propria strategia e una propria taica, e queste devono essere elaborate collettivamente dai nostri partiti e dai nostri stati". Il curriculum a volte discutibile interno ed esterno dell'Albania comunista non basta a inficiare la rivendicazione. Tra l'altro, il comportamento del regime di Tirana rischia spesso di essere falsato da troppo vistose apparenze; cosí come ha atteso dieci anni per violare il segreto della conferenza degli 81, esso aveva aspettato i fatti di Praga del 1968 per denunciare definitivamente il Patto di Varsavia. Ora, la degenerazione nel "campo socialista" ha spinto l'Albania a un riavvicinamento con la Romania e la stessa Jugoslavia. Anche la lotta per una pura e semplice sopravvivenza, con tutti i compromessi del caso, può avere un senso, e si tratterà semmai di vedere se quella dell'Albania fieramente indipendente darà frutti migliori di quella della Cecoslovacchia di Husak piegatasi alla sovranità limitata. Tutto sta a sapere e voler trarre i necessari insegnamenti da esperienze diverse nei dettagli ma forse simili nella sostanza profonda e nei risultati che contano. Se le responsabilità per l'affossamento dell'internazionalismo possono essere proficuamente sceverate in sede di bilancio, quelle per un suo autentico rilancio spettano indistintamente a tutti.

■

INCHIESTA SULLE INDUSTRIE PONTINE

# IL MANAGER GUARDA A SINISTRA

Operaia di una industria tessile B. Amico

**In occasione dell'ultima assemblea della Confindustria alcuni esponenti dell'Assopontina presentarono un loro documento molto critico verso la gestione Costa e verso la leadership Agnelli-Pirelli: come mai da una zona sottosviluppata viene fuori una schiera padronale « progressista »?**

Latina. **Il fascismo** è ancora di moda nella città prediletta dal duce? Se c'è, è un fascismo di tipo nuovo, sporadico nelle sue manifestazioni di intolleranza ma incredibilmente opportunistico, pronto cioè a muoversi laddove le situazioni e i conflitti lo richiedano. Le squadracce che nelle settimane scorse hanno imperversato alla *Good Year*, la filiale del grande complesso americano che sorge nei pressi di Cisterna, sono piú che una recrudescenza di storiche bravate, una ricreazione dal vero di un manager nostalgico che ha forzato la mano al padrone. Per carità, i picchiatori assoldati non stonano e non dispiacciono alla gente perbene, soprattutto quando riportano l'ordine nelle fabbriche ("ehi! qui si lavora, non si fa politica") ma sarebbe un imperdonabile errore politico, oltre che analitico, individuare in essi le cause di un malessere sociale che ha invece radici piú profonde.

Latina, l'antica Littoria, è stata inventata e si è realizzata come modello di città fascista: una grande combinata socio-demografica, una struttura economica precapitalistica, una orribile simmetria urbanistica. Il gran calderone umano ha pagato molto bene in disaggregazione sociale, in individualismo, in menefreghismo. Certe caratteristiche non si cancellano nel volgere di poche generazioni, nonostante che importanti sconvolgimenti intervengano sul piano econo- →

# IL MANAGER GUARDA A SINISTRA

mico. I nuovi rapporti di produzione non estinguono d'incanto le sovrastrutture. Le cose, però, cambiano anche a Latina: il proletariato si sveglia, gli studenti si muovono, persino i sindacati si cercano d'istinto nell'azione, mentre gli industriali, divisi da anni in due organizzazioni che hanno marciato a spintoni nel convulso processo di espansione. sono lí pronti a fare l'*unione*.

Con la sua crisi odierna, Latina paga una storia di errori. Il sottosviluppo era pesante e una grandissima quantità di risorse disimpiegate (o impiegate male) quando si incominciò a parlare della Cassa per il Mezzogiorno. La bonifica era stata fatta tardi e con indirizzi sbagliati, per cui il parto di questa esaltata opera fascista fu un'economia disarticolata, tendenzialmente statica ed autarchica. Una prima timida espansione si ebbe in coincidenza con il varo dell'intervento straordinario. Nessun piano, naturalmente, e neanche indicazioni di massima: le localizzazioni industriali si verificarono in modo disordinato, a volte contraddittorio e per lo piú si trattava di iniziative di piccoli capitalisti locali che, sotto lo stimolo degli incentivi, lasciarono il commercio o l'attività edilizia per dedicarsi all'industria. Quella fase "pioneristica" interessò solo alcuni settori tecnologicamente poco avanzati.

L'espansione balbettò piuttosto penosamente fino ad un periodo che può grosso modo identificarsi con il bienno '56-'57. Il passaggio della Cassa dalla fase *infrastrutturale* a quella piú direttamente *incentivante* ed una non secondaria esigenza di decongestione dell'industria dell'Italia settentrionale contribuirono a smuovere negli anni successivi la diffidenza dei grossi complessi. In effetti i livelli di convenienza divennero altissimi: gli incentivi e le facilitazioni fiscali e creditizie erano sostanziosi e poi Latina è ad un passo da Roma (non è un caso che una buona parte delle industrie sorgano sulla Pontinia la strada che collega le due città) e disponeva, piú di oggi, di un vero e proprio serbatoio di manodopera a costi bassissimi. C'era ovviamente il problema di reperire tecnici e operai qualificati, ma le maggiori spese per il trasferimento di quadri dal nord o addirittura dall'estero erano fin troppo compensate dal fatto che l'inconsistenza delle organizzazioni dei lavoratori assicurava ampia discrezionalità di sfruttamento ed un'immeritata tranquillità sul piano sindacale. Le industrie che si insediarono in quel periodo erano per lo piú filiazioni di gruppi internazionali (rilevante la quota del capitale americano) o gruppi italiani (tipico l'esempio della Simmenthal) che trasferirono qui gli impianti situati nel nord.

La mancanza di qualsiasi coordinamento, anche sul piano territoriale, finí con l'accentuare gli scompensi tra zona e zona; naturalmente di "sviluppo" neanche a parlarne. Nel 1963 si avvertí un primo, timido risveglio dei dirigenti politici locali: si cominciò a parlare addirittura di "area industriale" (con tutti i santi crismi del neocapitalismo) e di razionalizzazione delle scelte, proprio in un momento in cui la deflazione voluta dal governo di centro-sinistra operava una prima durissima selezione tra le varie branche dell'attività industriale, spazzando via le aziende deboli o *inadatte* (chiusero bottega, e non sempre al passivo, i padroncini locali). I settori economicamente piú deboli, che poi erano gli unici dai quali sarebbe potuto scaturire la chimerica autopropulsione, furono inesorabilmente soppiantati dalle iniziative industriali dirette alla produzione di beni durevoli.

Fu in quel periodo che la "classe politica" locale batté la grancassa per il Consorzio Industriale. Non abbiamo qui lo spazio per raccontare le lunghe, incredibili vicissitudini, le furiose (si, proprio furiose) battaglie tra consigli comunali, consigli provinciali, camere di commercio, associazioni imprenditoriali di Roma e Latina e gli scandali connessi (basti rilevare il fatto che, alla fine della trattativa, gli unici "contributi" territoriali di Roma furono la grandissima tenuta di De Laurentiis presso Castel Romano e un bel lotto della Propaganda Fidae presso Pomezia). Il progetto fu varato nel 1963, ma solo nel 1967 fu realizzato istituzionalmente. Quanto poi a "funzionare", questo è un altro discorso: il piano regolatore consortile è stato redatto in via preliminare chissà quante volte e di sicuro si sa che è andato tre volte alla Commissione interministeriale per i P.R. e solo nell'agosto del 1969 è stato approvato ma abbondantemente "corretto" (per cui ora tecnici lo stanno redigendo di nuovo). Fonti "attendibili" dicono che tutto sarà pronto entro l'autunno. Di certo per ora c'è che gli investimenti ristagnano, le scelte vengono rinviate, mentre l'occupazione denuncia perdite davvero consistenti.

La vicenda del consorzio industriale dimostra, tra l'altro, l'inconsistenza di una "classe politica", assente ed inerte per anni, ed incapace, una volta "presa coscienza dei propri doveri", non tanto di decidere le linee di un piano di sviluppo sconomico, quanto di mediare interessi capitalistici di cui, nelle sue diverse componenti, si era fatta essa stessa espressione. Ed è proprio in ragione di ciò che gli industriali pontini sono più che mai decisi a gestire in proprio "il rilancio degli anni settanta".

Il livello di sindacalizzazione imprenditoriale è stato sempre molto basso nella regione pontina. L'Associazione Industriali di Latina, che aderisce alla Confindustria, esiste da anni ma non è riuscita mai ad essere qualcosa di piú di un "cral" dopolavoristico di pochi costruttori edili con velleità di industriali. Essa in pratica non è mai riuscita ad esprimere una propria linea politica e ad intervenire con qualche autorità nelle vicende economiche della provincia, anche e soprattutto perché snobbata dai nuovi imprenditori (i managers di belle speranze), i quali – in quel periodo di confusioni e fermenti – preferivano contattare in proprio con i politici romani.

Gli industriali a Latina erano cani sciolti quando – finito il tempo delle vacche grasse del clientelismo imprenditoriale – da Pomezia è spuntata, con ambiziosi (ed ambigui) progetti l'Assopontina. Questa creatura padronale è il frutto di un'iniziativa, per cosí dire, collaterale al Consorzio Industriale Roma-Latina: ne fecero parte all'inizio in prevalenza costruttori, grossi proprietari terrieri e ditte di lottizzazione. Non c'era scritto nello statuto, ma evidentemente lo scopo "primitivo" di quest'associazione era quello di vampirare gli spazi enormi che il nuovo "polo di sviluppo" avrebbe creato per la speculazione terriera ed edilizia. I ritardi, però, nella redazione del piano regolatore del comprensorio e l'adesione di quei certi managers di cui prima dicevamo decretarono una svolta decisiva (la vera nascita) dell'Assopontina. Sin dall'allora l'animatore, anche se mai presidente, fu il principe Pier Francesco Borghese, di tendenze socialiste, amico personale di Mancini ai tempi in cui l'attuale segretario del PSI era ministro dei Lavori Pubblici. Con questo suo ineffabile leader, l'Assopontina fu abbastanza presente, pur essendo priva di qualificazioni dal punto di vista giuridico e sindacale, nelle fameliche dispute sui "dosaggi" del piano regolatore consortile. Oggi l'organizzazione raccoglie il fior-fiore del capitalismo pontino e sud-romano, e la sua esistenza crea seri problemi alla Confindustria, la quale si è

Roma: gli operai della « Vegnastampa » a Montecitorio

P. Agosti

vista crescere sotto il naso un bel "cane selvaggio". Infastidito da questa grana periferica, che peraltro gli capitava tra capo e collo nel periodo della senescenza, Costa invió dapprima un suo burocrate per rimettere in piedi l'Associazione Industriale, ma presto si convinse che l'unica cosa ragionevole da fare è quella di "catturare" l'Assopontina in un bel processo di ...unificazione.

Fattasi concreta la prospettiva dell'adesione alla Confindustria, il principe Borghese e i suoi hanno alzato il prezzo. In occasione dell'ultima assemblea della confederazione dei padroni, alcuni esponenti dell'Assopontina tennero addirittura una conferenza stampa a Roma per presentare un loro documento. Fortemente critici verso la gestione Costa, essi attaccarono anche la nuova leadership Agnelli-Pirelli, collocandosi apparentemente alla loro sinistra. La democratizzazione della Confindustria era per gli amici del principe Borghese una mistificante manovra dei grandi complessi industriali di Milano e di Torino per prendere in mano le redini dell'organizzazione. "La struttura piramidale – sostenevano nel documento – fa del coordinamento uno strumento di controllo delle strutture di vertice sulle organizzazioni periferiche". Chiedevano una maggiore articolazione funzionale e piú "occasioni" di sperimentazioni sul piano organizzativo e sindacale. Sul loro giornale accusavano Agnelli di voler fare il Gattopardo e sul metodo di tutta l'operazione scrivevano: "A 2 mesi dall'Assemblea della Confindustria già tutti sapevano i nomi dei prossimi gerenti, quasi a voler dimostrare che i compiti dell'Assemblea non siano che quelli di recepire accordi già conclusi, il che se non altro aumenta le perplessità che la riforma proposta sia effettivamente corrispondente sul piano operativo alle enunciazioni in essa contenute".

A sinistra di Agnelli-Pirelli e, possiamo aggiungere, sulle posizioni di Altissimo e giovani. Fino a che punto la collocazione oggettiva che l'Assopontina si è conquistata nel mondo imprenditoriale corrisponde ad una sua effettiva maturazione e non invece ad un'abile scelta tattica? Come si spiega – cosí, analiticamente – che da una zona che resta pur sempre sottosviluppata sia potuta uscire una fetta di classe padronale "progressista"? L'autunno caldo? Certo le lotte contrattuali, la maggiore incisività della classe operaia, la presenza a Latina di un movimento studentesco che ha svolto un egregio lavoro politico sono cose che contano. Cosí come conta il fatto che i dirigenti dell'Assopontina si siano mossi fin dall'inizio tra le maglie della clientela socialista neogovernativa. Ma le vere ragioni del trasformismo padronale pontino sono altrove. Forse nel disegno di un vasto cartello manageriale, che emana direttamente dalla larga fetta del capitale straniero investito nella zona, di giocare un ruolo importante nella lotta di potere (ed ora è potere reale) che nella Confindustria non si è esaurito certo con l'assemblea dell'aprile scorso. Il discorso non è interno ma mira all'ottenimento di certe garanzie "territoriali" quali appunto un effettivo ed efficace decollo del consorzio industriale Roma-Latina con tutto ciò di "infrastrutturale" che il piano esige. Essi credono che la Confindustria può. Ed è in attesa del connubio, che si rinnovano inserendo l'amministratore della *Yale & Town* alla presidenza e riempendo il direttivo di bei nomi come Plasmon del gruppo Heinz, Irvin, Unilever eccetera.

F. S. ■

## MEDIO ORIENTE

**Il solo rimedio ai ricorrenti scop di estremismo che hanno silurato**

# COSA RIMANE DELLA PACE D'AGOSTO

**N**on tutti i suoi limiti, il "Piano Rogers" aveva avuto il merito di dare al conflitto del Medio Oriente delle coordinate: una tregua militare fra gli stati, un negoziato tramite l'ONU, una traccia di soluzione politica e la garanzia (o il coperchio) delle grandi potenze. Pesanti incognite ne avevano messo in dubbio la riuscita fin dall'inizio, ma anche quelle incognite – la difficoltà obiettiva da parte egiziana di conciliare soluzione politica e diritti dei palestinesi, le riserve di Israele sulla restituzione di tutti i territori occupati nel 1967 e naturalmente l'opposizione della resistenza palestinese – trovavano nel piano presentato dal segretario di stato americano un principio di risposta. La procedura prevista ha subito però una grave battuta d'arresto. Le vere o presunte violazioni egiziane dell'accordo sul cessate-il-fuoco hanno indotto Israele a ritirarsi dalle trattative di New York, la tensione è aumentata in tutto il Medio Oriente con le irresponsabili avventure "aeree" del FPLP, l'effimera convergenza fra Stati Uniti e URSS si è incrinata: il quadro ha perso il suo asse, e tutti si battono contro tutti, i palestinesi contro Israele e contro i governi arabi, Egitto e Giordania contro l'irrigidimento di Israele e contro l'estremismo dei *fedayin*, Israele contro gli arabi e contro il "tradimento" degli Stati Uniti.

**La questione** dei missili antiaerei introdotti secondo Israele nella zona proibita ad Ovest del Canale di Suez ha molte implicazioni. E quelle politiche sembrano prevalere su quelle militari. Lo stato maggiore israeliano, in parziale disaccordo con Dayan, stima che il rapporto di forza non è stato alterato in misura veramente significativa e che comunque le truppe egiziane non sarebbero in grado, nel caso di una ripresa delle ostilità, della sola operazione strategica teoricamente alla portata dell'Egitto, cioè l'attraversamento del canale per stabilire nel Sinai una testa-di-ponte. In termini politici, ci si deve chiedere perché il governo egiziano ha messo a repentaglio il negoziato con Israele con una mossa destinata ad essere scoperta e perché il governo israeliano l'ha drammatizzata al punto da sospendere la sua partecipazione al negoziato Jarring. A meno di non ritenere false o esagerate le accuse israeliane (ufficialmente l'Egitto ha ammesso solo lo spostamento di missili o testate già nella zona prima del 7 agosto, il giorno d'inizio della tregua), bisogna concludere che l'Egitto ha temuto un attacco preventivo israeliano ed ha preferito perciò consolidare intanto le sue difese. Una violazione è una violazione, e la reazione israeliana era prevedibile, tanto piú che la "fiducia" è un fattore importante in una situazione avvelenata come quella che si è creata nel Medio Oriente, ma è piuttosto diffusa l'impressione che ciò non basta ad attribuire a Nasser l'intenzione di sabotare il negoziato: è il parere della stampa internazionale piú seria, anche moderata o antiaraba, dall'"Economist" al "Guardian" e persino a certi commentatori del "New York Times". Nasser ha puntato sulla soluzione politica giuocando il suo prestigio in tutto il mondo arabo e non si può credere ad un *bluff* di breve durata. E' probabile anche che Nasser (non per niente l'Egitto ha voluto accettare il "Piano Rogers" al posto del quasi simile piano patrocinato da Gromiko) si attendesse una pressione piú decisa degli Stati Uniti su Israele perché le rettifiche delle basi missilistiche non diventassero un "casus belli". Appunto la funzione degli Stati Uniti nel meccanismo del negoziato dovrebbe spiegare la condotta israeliana.

**Tutta la politica** sui missili, prima e dopo la tregua, ha uno scopo preciso: spezzare l'intesa USA-URSS, che è la sola condizione che renderebbe impossibile ad Israele di mantenere i territori arabi conquistati nel 1967. Il contrasto fra Israele e Stati Uniti non è fittizio. Il governo americano ha intravvisto la possibilità di accoppiare alla soluzione del conflitto un rilancio della sua influenza nel Medio Oriente, a cominciare dall'Egitto, ed è deciso perfino a svestire il contenzioso arabo-israeliano della tunica obbligata della guerra fredda. Svanito il progetto, fatto proprio fra i dirigenti americani dal solo Kissinger, di impegnare gli Stati Uniti nell'obiettivo di "espellere" i sovietici dal Medio Oriente con la forza, o la minaccia della forza, i missili introdotti o spostati dall'Egitto dopo il 7 agosto

**Beirut: un guerrigliero del Fronte per la Liberazione della Palestina**

**trattativa di pace sarebbe trarre il « piano Rogers » dallo stato di quiescenza in cui è caduto, ma è già tardi.**

nella regione congelata sono diventati un'esca che Israele ha sfruttato a dovere, mettendo USA e URSS di fronte anziché dalla stessa parte. Spento presto lo slancio positivo del negoziato, mentre Nasser non può fare a meno di successi, il piú possibile immediati, in questo campo se vuole conservare l'iniziativa nel mondo arabo, il quadro è stato ulteriormente inquinato dai dirottamenti aerei organizzati dal Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. A rigore, venendo da chi non ha aderito al "Piano Rogers", l'azione non dovrebbe essere considerata particolarmente nociva al piano stesso, anche perché la reazione di Egitto e Giordania è stata tale da sottolineare la loro immutata fedeltà allo schema politico, ma alcuni fattori sono effettivamente mutati: soprattutto in Giordania, la posizione del governo è uscita gravemente indebolita, e Israele ha potuto suffragare con i fatti la scarsa "credibilità" dei suoi interlocutori. La stessa spirale di azioni e reazioni violente messa in moto dal FPLP potrebbe trascinare prima o poi le parti in una ripresa delle ostilità.

**Sconfessato** seccamente dal Cairo, abbandonato dall'URSS, invitato con tono duro da Baghdad e da Damasco a non fornire pretesti d'intervento alle forze imperialiste, il FPLP non è mai apparso cosí isolato. La pubblicità che i dirottamenti hanno pur propiziato ai palestinesi, perché per giorni e giorni si è parlato di loro in tutto il mondo, è stata troppo negativa per giustificare, anche in chiave di realpolitik la sua politica. Per di piú all'interno del movimento palestinese, l'infelice *exploit* di Zarqa è servito solo a esasperare i vecchi contrasti, consentendo a Al-Fatah di prendere le distanze, emarginandolo, dal gruppo che concorre con la piú numerosa delle diverse organizzazioni palestinesi alla *leadership* della resistenza. E' forse il caso di ricordare che ai tempi della guerra d'Algeria era la Francia a ricorrere alla pirateria aerea (c'è da meravigliarsi se allora l'opinione pubblica internazionale trovò poco o nulla a ridire contro il rapimento di Ben Bella, Boudiaf e compagni, tenuti in carcere senza processo per anni? ), e che sempre ai tempi della guerra d'Algeria la resistenza non esauriva le sue risorse contro i "santuari" come avviene sempre piú di frequente in Giordania. Dirottamenti d'aerei e ricatti contro ostaggi estranei alla vicenda non giovano alla causa palestinese, e vanno condannati come errori e come eccessi. Questo giudizio va riservato però a chi condivide nella sua sostanza la legittimità della causa palestinese a costo di ritenere piú utile nelle condizioni attuali il possibilismo di Nasser dell'oltranzismo del "tutto o niente". La falsa indignazione espressa con un abuso di parole come "fanatismo", "crimine" e simili, dalla stampa che si pone agli antipodi della lotta dei palestinesi — la si interpreti come un movimento nazionale o come una rivoluzione — appartiene ad un'altra dimensione: ed infatti quella indignazione, motivata formalmente in termini giuridici o umanitari, è in realtà dettata da considerazioni squisitamente politiche, come è logico da parte di un'opinione che da Hiroschima in poi ha "digerito" ben altri delitti per avere ancora il diritto di levarsi a giudice. Non si è arrivati in Italia a speculare cinicamente sull'episodio per dividere socialisti e comunisti?

**Il solo rimedio** a questi scoppi di estremismo (ma anche questa parola è impropria perché il programma della Palestina unita e democratica è cosí inverosimile da non poter prescindere da un completo sconvolgimento nei rapporti di forza e nelle coscienze) è trarre il "Piano Rogers" dallo stato di quiescenza in cui è caduto. A condizione di non perdere di vista che i protagonisti occulti sono i palestinesi. Cosí come la prosecuzione dell'occupazione non potrà che rinforzare le ragioni della resistenza, se il processo della conquista verrà rovesciato saranno sempre i palestinesi i principali interessati: alla base dell'impegno di Nasser dietro la soluzione politica ci sarà certamente la tentazione di ripiegare in una specie di "fortezza egiziana" ma c'è anche la convinzione che la costituzione di uno stato palestinese arabo, sia pure ridotto e debole, potrà essere il via di una sistemazione del Medio Oriente destinata a dare soddisfazione alle esigenze essenziali del movimento di liberazione dei popoli arabi.

**GIAMPAOLO CALCHI NOVATI** ■

Re Hussein e il principe Hassan

*Keystone*

COMUNISTI PORTOGHESI

# l'algeria di alvaro cunhal

Ci vollero le aspre polemiche esplose in seno all'opposizione portoghese un anno fa, in occasione delle elezioni legislative, perché diventasse di pubblico dominio il travaglio che – non da oggi – accompagna l'evoluzione dell'antifascismo lusitano in tutte le sue componenti. La stessa storia del Partito Comunista Portoghese, di gran lunga la maggiore e meglio organizzata tra le forze di sinistra, è segnata da piú di una disputa ideologica qualche volta sfociata in aperte scissioni. Fino a qualche tempo fa era la "politica delle alleanze" seguita dal PCP (la collaborazione cioè con le forze della borghesia in un solo "fronte antifascista") il bersaglio preferito dell'opposizione di estrema sinistra. In questi ultimi anni, con l'avanzata delle guerre di liberazione nelle "province" africane, ed il conseguente aumento dello sforzo bellico di Lisbona, la questione coloniale è diventata sempre più il perno attorno a cui gira l'equilibrio politico del regime e, di conseguenza, il *discrimen* che distingue le forze dell'opposizione a seconda della chiarezza del loro impegno anticoloniale. Come avvenne in Francia ai tempi della guerra algerina, anche in Portogallo la guerra coloniale ha prodotto una serie di incertezze, contraddizioni, casi di coscienza.

**Da qui è nata**, fin da quando intorno agli anni sessanta si formarono i primi gruppi "marxisti-leninisti", un'aspra critica nei confronti del partito guidato da Alvaro Cunhal. In particolare la sottoscrizione da parte del PCP della "Piattaforma di Sao Pedro de Muel", redatta insieme alle altre forze antifasciste del Movimento Democratico Elettorale, ha messo contro il partito i settori giovanili più intransigenti sulla questione coloniale. Svariate pubblicazioni clandestine dell'estrema sinistra – *Ousar loutar, ousar vencer Cadernos necessarios, Africa livre* etc. – hanno accusato quel documento ed il suo linguaggio di "unitarismo opportunista". Proprio al fine di riassorbire il crescente dissenso sulla questione coloniale e insieme allo scopo di cercare forme nuove di collaborazione con i movimenti africani di liberazione il PC sportoghese ha in questi anni praticamente sostenuto il lavoro del FPLN installato ad Algeri a fianco dei patrioti africani. Ma sono stati proprio i militanti comunisti impegnati nel "Fronte" a trovarsi piú di una volta in polemica con i dirigenti del PCP e con le loro "prudenze tattiche". La delicata situazione in cui i comunisti del FPLN – dirigenti e semplici militanti – si trovano, è sfociata di recente in un episodio le cui conseguenze non sono ancora prevedibili; si tratta di un documento sulla questione coloniale, firmato da tre dei cinque membri della direzione del FPLN e da 11 militanti residenti ad Algeri. Il documento ha circolato "non ufficialmente" a Roma fra i banchi della recente Conferenza di Solidarietà con i Popoli delle Colonie Portoghesi, in evidente polemica con un altro documento – ufficiale – della delegazione portoghese (nella quale i rappresentanti del PCP-FPLN siedevano accanto ai rappresentanti della Acçao Socialista Portuguesa aperti sostenitori di soluzioni neocoloniali).

**Il documento**, cosí esordisce: "I portoghesi, in quanto cittadini dello stato che esercita una dominazione coloniale su diversi paesi africani, hanno la piú grave responsabilità di tutta la storia del colonialismo, in quanto il loro stato continua le guerre più lunghe e sanguinose di tutte le decolonizzazioni; molti hanno la responsabilità delle loro azioni, gli altri la responsabilità delle loro omissioni. (...) la solidarietà di cui i movimenti di liberazione necessitano è dello stesso genere di quella accordata dagli stati imperialisti al governo portoghese; si tratta di una solidarietà concreta e materiale, si tratta di fornire in proporzione un'arma da fuoco ad ogni combattente, munizioni ad ogni guerrigliero, un letto ad ogni ferito, libri e quaderni ad ogni studente. Non basta riconoscere senza ambiguità il diritto dei popoli africani dominanti all'indipendenza nazionale immediata e incondizionata. Sulla nostra bocca di portoghesi ciò avrebbe meno significato delle buone parole di quanti si limitano a riconoscerci il diritto di lottare contro il fascismo e il capitalismo in Portogallo, per la costruzione del socialismo nel nostro paese, ma senza fare nulla per aiutarci a raggiungere tali obiettivi. Ragioni storiche e politiche complesse hanno impedito alla solidarietà dei portoghesi verso le lotte di liberazione di trovare forme di espressione concrete ed efficaci; ma il lungo sfruttamento colonialista di cinque secoli non si confonde con quarant'anni di regime fascista che non è altro che il rappresentante attuale delle classi e degli strati sociali interessati a questo sfruttamento. Non è solo la borghesia monopolista portoghese a trovarsi compromessa nello sfruttamento coloniale; larghi strati della media borghesia vi sono anch'essi oggettivamente interessati da quando non esistevano ancora i monopoli a rastrellare materie prime a buon mercato strappate alle colonie. La mentalità colonialista è stata inoculata, lungo l'arco di intere generazioni, nelle diverse classi della popolazione portoghese.

"L'attuale governo di Marcelo Caetano conta, in apparenza, due correnti: una europeizzante che sembra preoccuparsi prioritariamente dell'integrazione dell'economia portoghese nell'Europa capitalista; l'altra, tradizionalista, dichiara di avere come obiettivo principale quello di integrare in un unico insieme l'economia metropolitana e quella delle colonie, il che rafforza il ruolo delle attuali guerre. Queste due politiche, tuttavia, sono in realtá una sola (...) il capitalismo portoghese ha un'unica politica coloniale, impostagli dalla sua strategia di sviluppo economico, la prosecuzione dello sfruttamento coloniale (...)".

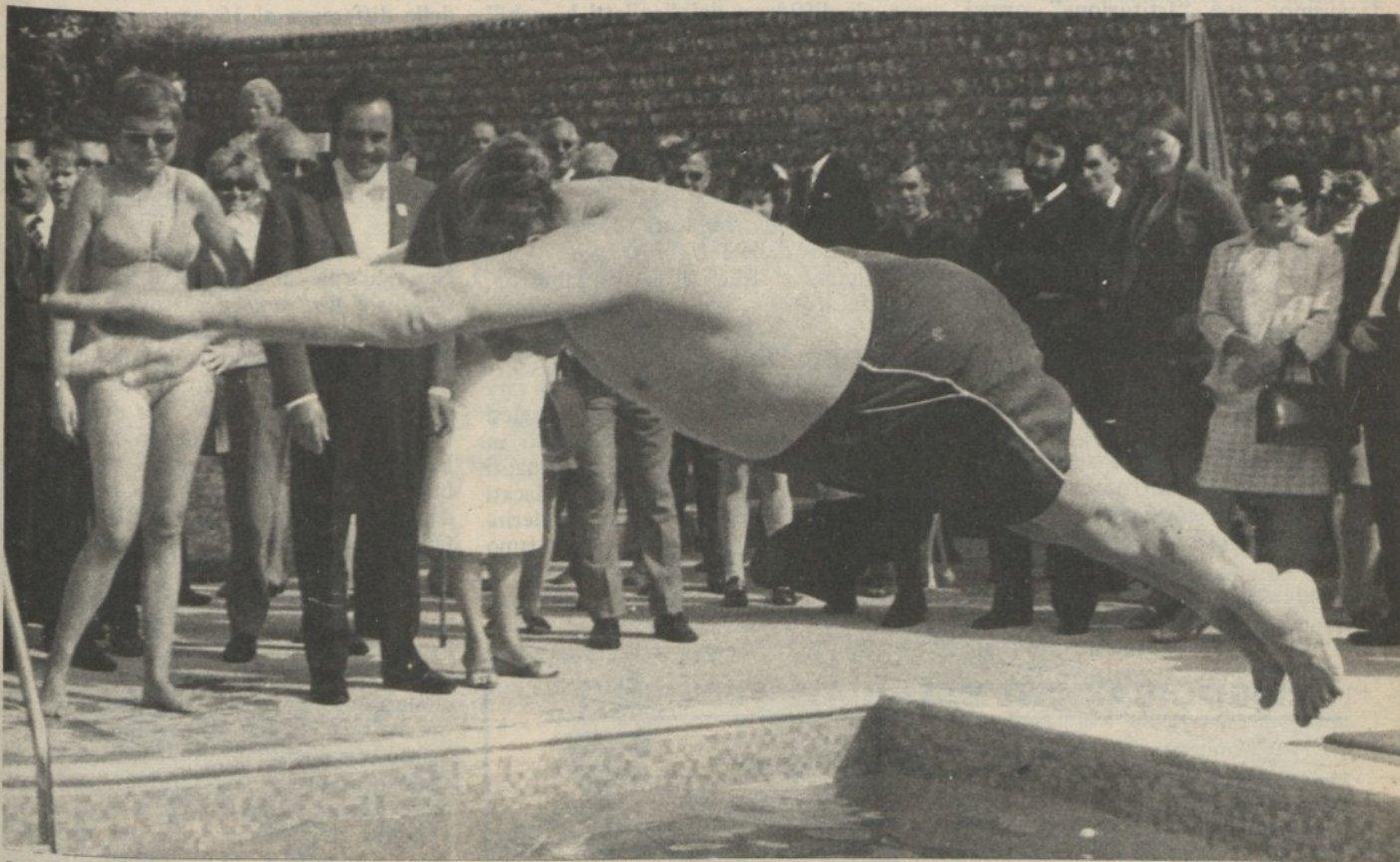
"I movimenti di liberazione non lottano contro il fascismo portoghese; essi lottano contro il colonialismo portoghese che conta 500 anni di vita e che oggi è rappresentato dal regime fascista come domani potrà essere rappresentato da un regime repubblicano borghese, come d'altronde è già successo nella nostra storia. Lottando contro lo stato portoghese capitalista, fascista e colonialista, i movimenti di liberazione hanno spostato il fronte principale della lotta sul terreno della guerriglia in Africa. Quelle forze politiche e quei militanti portoghesi che non si limitano a desiderare la fine del regime fascista, ma vogliono soprattutto distruggere lo stesso stato capitalista portoghese hanno dunque una posizione interamente concordante con i movimenti di liberazione. Gli uni e gli altri sono degli alleati naturali, cosa che non succede con quelli che si oppongono al fascismo soltanto per realizzare una rivoluzione democratica e borghese (...)".

"E' necessario che da entrambe le parti, ma soprattutto da quella portoghese si diano prove di audacia e di immaginazione politiche necessarie a trovare forme pratiche capaci di concretizzare e rafforzare questa alleanza. Queste forme pratiche hanno un nome: solidarietà attiva, espressa non tramite le parole ma attraverso i fatti".

**L'importanza** di questo documento (che avrebbe già provocato le dimissioni dal PCP di alcuni dei suoi firmatari e di svariati militanti) è evidente; tanto piú lo è se si tien conto che fino a oggi il PC portoghese era riuscito a isolare e bollare come "avventuristi" tutti coloro che hanno sostenuto la necessità di azioni concrete "portoghesi" che escano dai canoni della lotta antifascista "tradizionale". Potrebbe essere l'inizio di un profondo rimescolamento di carte tra le file dei marxisti portoghesi. ■

« Siamo pronti a cooperare con qualsiasi governo in ogni leale ed onesto sforzo per sollevare l'economia »; con questa premessa il leader delle Trade Unions ha dichiarato guerra al governo dei conservatori.

# IL TIEPIDO INVERNO DELLE TRADE UNIONS

INGHILTERRA

Brighton: il segretario generale delle TUC, Vic Feather

**Dunque è deciso**: i prossimi mesi vedranno l'Inghilterra scossa da una delle piú massicce ondate di scioperi della sua storia. Il congresso di Brighton, il primo da quando i sindacati inglesi hanno doppiato il traguardo dei nove milioni di iscritti, ha ratificato la decisione di raccogliere la sfida del governo e prepararsi ad un periodo di lotta dura e articolata. Dopo il lungo sonno degli anni del governo laburista, le *Unions* sembrano aver ritrovato la combattività dei tempi migliori. "Il nostro movimento non cerca scontri o confronti con nessuno – ha detto il segretario generale Victor Feather – ma se vi saremo costretti, i nostri avversari troveranno delle *Trade Unions* unite e decise, che in 100 anni hanno visto 30 governi andare e venire, e ne vedranno altri trenta sparire dalla scena". La vecchia lamentela conservatrice sui 6 milioni di giornate lavorative perse negli ultimi mesi è stata duramente contestata: "Si strombazzano le giornate perse per scioperi, ma non si fa cenno ai 180 milioni di giornate lavorative che ogni anno vengono perse dai 600 mila disoccupati. Per non parlare del fatto che sei milioni su un totale di 3 miliardi di giornate lavorative effettuate è ben poca cosa". Il sindacato unitario ha dunque tratto le dovute conclusioni dalle agitazioni "selvagge" dei dipendenti della Ford che nel febbraio scorso, strappando aumenti del 20 per cento, misero definitivamente in crisi la "politica dei redditi" di Wilson? Forse è piú esatto dire che le *Unions* tentano di non perdere definitivamente il contatto con la base.

E' facilmente prevedibile che i prossimi mesi vedranno una notevole contrazione delle agitazioni *unofficial*, lo sciopero selvaggio – d'altra parte – è una conseguenza, una "malattia ineliminabile" della socialdemocrazia quando questa tenta di trasformare i sindacati in "cani pastori" degli operai. Se l'etichetta governativa cambia, diventa "conservatrice", i termini del problema tornano alla chiarezza originaria, i sindacati hanno piú libertà di manovra e la necessità dello sciopero selvaggio si attenua di molto. Ovviamente ci sarebbe da fare un discorso sulla effettiva differenza tra conservatori e laburisti, e infatti non a caso abbiamo parlato di etichetta, ma è un discorso scontato.

**Un congresso migliore** di quelli degli ultimi anni, dunque, in cui si annaspava tra un'analisi autonoma della situazione politica e la preoccupazione di non mettere ulteriormente in crisi il *Labour Party*. Occorre però dire che anche

→

questa volta sono mancati sia pur minimi accenni a problemi importanti, come la sempre maggior dipendenza delle industrie dal capitale americano e le aggressive e potenti concentrazioni monopolistiche che il governo laburista non è riuscito a frenare. D'altro canto è inutile attendersi analisi che vadano oltre certi limiti. Le *Unions* hanno acquisito una forza notevole, che il potere non contrasta proprio in quanto è implicito che questa forza non verrà mai impiegata per mettere in discussione il quadro politico generale. E la frase citata prima, sulla "continuità" delle *Unions,* è emblematica di questo tipo di sindacalismo: una "Istituzione" ormai secolare che prevede un lungo avvenire in tutto uguale al passato. Né Vic Feather ha nascosto la disponibilità delle T.U. per un'opera di mediazione nelle "situazioni difficili", precisando che le *Unions* "sono pronte a cooperare con qualsiasi governo in ogni leale ed onesto sforzo per sollevare l'economia". In questa prospettiva anche la decisa opposizione alla legge anti-sciopero assume una nuova luce: dietro le frasi di circostanza emerge il timore dei riflessi che potrebbe avere sul loro potere. E non contribuisce certo a dare un indirizzo avanzato la recente massiccia adesione alle *Unions* dei "colletti bianchi", insegnanti, impiegati statali e municipali, che hanno portato, come abbiamo visto, la consistenza numerica delle T.U. alla soglia dei 10 milioni.

**Questa adesione** in massa avrà un'influenza notevole sulla politica delle *Unions?* E' indubbio che le categorie operaie, pur restando saldamente in maggioranza, hanno visto assottigliarsi il loro primato. Gli ultimi dati ufficiali, non recentissimi, parlano di 2 milioni 482 mila "borghesi" su un totale di 9 milioni 165 mila iscritti. E qualche riflesso si è già avuto al vertice, con la perdita di uno dei 2 seggi in consiglio nazionale da parte dei lavoratori dell'acciaio, di un seggio su tre da parte dei ferrovieri e dei minatori, e di uno su 2 dei tessili e cotonieri.

Tutti a vantaggio, ovviamente, dei *white collars.* E' una polemica che appassiona molto gli inglesi: i lavoratori manuali diffidano dei "colletti bianchi" e questi vedono con sospetto alcune manifestazioni delle T.U., come ad esempio l'annuale conferenza consultiva per i lavoratori non manuali, che li fa sentire "diversi", quasi dei segregati. Il che in parte è vero, ma non certo per colpa degli operai.

Ci sono 68 sindacati di categoria all'interno delle *Unions* che sono ufficialmente affiliati al partito laburista, i sindacati che non aderiscono sono proprio la maggioranza delle associazioni dei "colletti bianchi", e non certo per intenti rivoluzionari. D'altro canto sarà bene non sorridere delle diatribe inglesi tra colletti bianchi e non. Quando in Italia i centomila e oltre insegnanti attualmente inquadrati dai sindacati "autonomi" finiranno con l'aderire alle confederazioni non prevediamo una facile convivenza, e quanto è successo a giugno non è che un pallido prodromo.

L'altro argomento che i congressisti hanno trattato introduce una nota nuova: l'impegno a battersi a breve scadenza per una totale parità salariale tra uomini e donne. E' un fatto di bruciante attualità: dall'America all'Europa i movimenti per la liberazione della donna hanno fornito cifre precise sul forte divario, fino al 50 per cento, esistente tra il reddito medio delle donne e quello degli uomini. Il governo inglese ha risposto con una proposta di legge che prevede la parità entro il 1975, con una serie di "distinguo" che lasciano aperta la porta a tutte le interpretazioni. Il piano delle *Unions* è semplice: una progressiva eliminazione del divario da attuarsi in meno di tre anni; riduzione della differenza al 15 per cento entro il 1970, al 7 per cento entro il 1971 e parità assoluta entro il 1972. E niente clausole oscure. Se e quanto questa proposta rimarrà una semplice petizione di principio, un "contentino" per tacitare momentaneamente le lavoratrici, o si tradurrà in un'azione concreta, ce lo diranno i prossimi mesi.

**Nei riguardi del MEC** la posizione delle *Unions* è *Wait and see,* aspettiamo e vediamo. I sindacati si riservano di dare un giudizio definitivo quando sarà noto il pacchetto delle condizioni a cui gli inglesi si dovranno assoggettare per entrare nel famoso mercato. Intanto circolano le allarmate cifre secondo cui il prezzo del burro, se l'Inghilterra aderisse, passerebbe da 3 scellini e 2 *pence* a 9 scellini a libbra. Qualcuno rincara la dose dicendo che il MEC ridurrà l'Inghilterra a "pane e margarina". La "linea dura" è condotta dai sindacati degli addetti ai trasporti e all'agricoltura, che anche se non sono riusciti ad imporre all'assemblea la loro mozione di totale opposizione (che comunque ha raccolto piú di tre milioni di voti) hanno certamente influito sulla linea interlocutoria del segretario generale. Il mercato comune agricolo è, secondo Clive Jenkins dell'Associazione dei dirigenti tecnico-scientifici, "il piú catastrofico fallimento agricolo dai faraoni ad oggi" e nove uomini incapaci ("i nostri futuri dominatori" ha detto fra gli applausi) hanno creato "una montagna di alimenti in putrefazione, equivalente al peso totale della popolazione dell'Austria, mentre milioni di persone muoiono di fame".

Sarà comunque difficile che il governo e il padronato si lascino influenzare dalle eventuali decisioni delle Unions. Forse sarebbe stato piú utile preparare per tempo una strategia che tuteli i lavoratori inglesi senza danneggiare quelli delle altre nazioni. E' un problema di cui ci si dovrà occupare prima o poi anche nel continente, per coordinare l'azione sindacale all'interno dei paesi del MEC. Di fronte alle sempre piú ampie e potenti *holdings* internazionali, che ci mostrano paradossalmente quanto il capitale sia maestro di internazionalismo, sarà questa la nuova frontiera del sindacalismo degli anni settanta.

**GIUSEPPE DE LUTIIS** ■

## RIVENDICAZIONI SALARIALI PENDENTI

| GRUPPO | CONSISTENZA | AUMENTO RICHIESTO | ACCORDO ULTIMO | AMMONTARE PRECEDENTE AUMENTO |
|---|---|---|---|---|
| Lavorat. manuali di amm. locali | 700.000 | 37% | ottobre 1969 | 8% |
| di cui netturbini | 19.000 | » | » | 16% |
| Lavoranti di negozi | 400.000 | 20% (uomini) 35% (donne) | marzo 1970 | 7% |
| Braccianti agricoli | 350.000 | 37% | gennaio 1970 | 8½% |
| Insegnanti | 320.000 | 40% | marzo 1970 | 120 sterl. annue |
| Minatori | 300.000 | fino al 33½% | ottobre 1969 | 27 scell. e ½ a settimana |
| Ferrovieri | 280.000 | 25% | maggio 1970 | 11% |
| Infermieri | 300.000 | 15-20% | aprile 1970 | 20% |
| Autotranvieri | 160.000 | 25% | marzo 1970 | 12% |
| Personale aus. degli ospedali | 260.000 | 20-30% | marzo 1969 | 5% |
| Imp. statali (tecnico-scientifici) | 100.000 | non stabilito | giugno 1969 | 15% |
| Impiegati tecnici | 120.000 | fino a 6 sterl. a sett. | —— | —— |
| Lavoratori del commercio | 80.000 | 20% | dicembre 1969 | 6% |
| Dipendenti della Ford | 46.000 | 40% | marzo 1970 | 20% |
| Marinai | 54.000 | 23% (per luglio '71) | maggio 1970 | 20% |
| Dipendenti aziende elettriche | 125.000 | sostanziale | novembre 1969 | 10% |
| Fornai (panettieri) | 35.000 | 15% | ottobre 1969 | 6% |
| Vigili del Fuoco | 27.000 | 15% | novembre 1969 | 17% |
| Operai delle acciaierie | 20.000 | 10-25% | marzo 1969 | 8% |
| Docenti e lettori universitari | 20.000 | 20% | maggio 1969 | 2% |
| Lavoratori nel campo nucleare | 13.500 | 25-30% | ottobre 1969 | 7% |
| Attori | 8.000 | 50-300% | 1964-66 | —— |
| Giornalisti | 3.000 | fino al 40% | giugno 1970 | —— |
| Impiegati delle acciaierie | 5.000 | 18½% | dicembre 1969 | 10% |

LA CONFERENZA DI LUSAKA

I 52 delegati dei paesi non allineati riuniti nello Zambia hanno verificato la pratica impossibilità di trovare una piattaforma comune sui problemi più scottanti, limitandosi a formulazioni generiche e a poco efficaci « solidarietà » che oggi appaiono senza futuro,

# la fine del non allineamento

**N**é **l'Est né l'Ovest** sono soddisfatti di questo vertice" – ha detto Mainza Chona, rappresentante dello Zambia all'ONU, scendendo all'aeroporto di Lusaka per partecipare ai lavori della Terza conferenza dei non allineati. C'è da chiedersi se questa "non-soddisfazione" può rappresentare un sufficiente titolo di credito per portare avanti una politica che sia equidistante dai blocchi, o – se si preferisce – una politica che sia realmente in grado di mettere in primo piano i problemi dei Paesi più poveri, di quelle aree geografiche che in un modo o nell'altro sono strettamente dipendenti da certi mercati.

Bandung – che doveva essere al-l'"ONU di sinistra" - è lontana e, nell'attuale situazione internazionale, irripetibile. Dopo le prime due conferenze dei "non allineati", che si erano tenute rispettivamente a Belgrado e al Cairo, e che in un certo senso erano state la risposta moderata a Bandung, sembrava pressoché impossibile riuscire a convocare una terza conferenza. E se i rappresentanti di 52 Paesi si sono riuniti nella capitale zambiana, lo si deve in gran parte all'offensiva diplomatica jugoslava, in sostanza alla convinzione di Tito secondo cui i "non allineati" – nella misura in cui sono in grado di svolgere un ruolo alternativo rispetto ai due blocchi – possono svolgere un ruolo di primaria importanza nell'arena internazionale. Ma la Conferenza di Lusaka non ha certo confortato questa ipotesi di lavoro. Al termine del vertice, anzi, ci si può chiedere se ci si trova di fronte alla fine del non allineamento (ammesso che sia mai esistito), o al fallimento degli sforzi di convogliare i "non allineati" su una piattaforma comune.

**Innanzitutto** bisogna mettersi d'accordo sul significato di "non allineamento", un concetto che ha ben poco di concreto. Prendendo di peso una formula derivata da altre assisi, il presidente zambiano Kenneth Kaunda ha detto che si tratta di un'"unità nella diversità". Dal canto suo, però, il ministro degli Esteri algerino Bouteflika ha parlato a Lusaka di un "non allineamento militante", cioè attivo, che sia caratterizzato da un appoggio concreto a tutti quei Paesi e tutti quei movimenti che lottano per →

Guinea Bissau: lezione di guerriglia nella giungla — *U. Lucas*

la loro emancipazione. Molto vicina alla tesi algerina è stata la posizione cubana; il rappresentante dell'Avana ha detto molto apertamente che tutti i bizantinismi sul significato del non allineamento si risolvono con un confronto senza equivoci: imperialismo o antimperialismo. Altri ancora – i piú – hanno identificato il non allineamento come la semplice non appartenenza ai blocchi, come il non far parte dei patti militari.

E' chiaro che si tratta di formulazioni contraddittorie, se non antitetiche. Infatti, come possono essere "uniti e diversi" governi come quello del Congo-Kinshasa e quello di Cuba? Come si può pretendere che in Indonesia Suharto e i suoi pretoriani – che hanno eliminato e continuano a eliminare fisicamente chi si oppone alla loro politica di asservimento agli USA – svolgano una funzione di "militantismo attivo"? Che cosa significa, infine, per Paesi come il Ciad o il Cameroun – strettamente dipendenti dalla Francia e che in casa loro soffocano nel sangue i movimenti di guerriglia – sciogliere il nodo "imperialismo – antimperialismo"? La realtà è che si può essere o meno d'accordo con un tipo di formulazione piuttosto che con un altro, ma da questo a unire su un solo fronte i non allineati ce ne corre. Anzi, le false unanimità che su alcuni specifici problemi si possono realizzare in conferenze come quella di Lusaka servono semmai ad alimentare gli equivoci. Non è infatti difficile trovare un accordo su una questione come l'*apartheid* in Sud-Africa (ma con quali effetti concreti?) mentre è molto piú difficile, se non impossibile, adottare una linea d'azione sui problemi piú scottanti, dove le petizioni di principio non possono piú bastare, dove – in sostanza – bisogna "fare politica".

**Quello che è successo** a Lusaka a proposito dell'ammissione alla Conferenza del rappresentante della Cambogia è assolutamente illuminante. Il governo di Phnom Penh era stato invitato a Lusaka prima del putsch della primavera scorsa. Ma a questo punto, quale doveva essere considerato il legittimo rappresentante del popolo cambogiano: il delegato del principe Sihanouk che si trova a capo di un governo rivoluzionario in esilio, riconosciuto dalla Cina popolare e da altri Paesi e le cui formazioni guerrigliere (secondo le stesse recentissime ammissioni di *Newsweek*) controllano i due terzi del territorio? Oppure doveva essere ammesso il delegato di Lon Nol, che si trova a capo di un governo puntellato dai soldi e dalle armi USA e il cui esercito arriva a tenere a bada a malapena le principali città?

Evidentemente, una scelta doveva essere fatta. E la faccenda era tanto piú interessante in quanto si trattava di optare non già per una tesi filoamericana da contrapporre a una tesi filosovietica (i due blocchi), ma per una tesi filoamericana e una tesi che si potrebbe senz'altro definire antimperialista (l'URSS, come si sa, continua a mantenere rapporti diplomatici con Lon Nol). Fin dall'apertura dei lavori i delegati si sono trovati di fronte questo problema e subito l'assise si è praticamente divisa in due fazioni (mentre una terza stava a guardare per vedere che succedeva): da un lato Paesi come Cuba, l'Algeria, il Congo Brazzaville, ecc. appoggiavano la soluzione Sihanouk; dall'altro, i rappresentanti del Laos (Vientiane), del Malawi e molti altri appoggiavano la soluzione Lon Nol. Alla fine si è adottata la pilatesca proposta di Indira Gandhi: il rappresentante di Lon Nol e quello di Sihanouk sono rimasti fuori dalla porta. Sarà la storia a decidere – è stato detto – quale dei due avrà il diritto di partecipare alla futura conferenza in qualità di rappresentante del popolo cambogiano.

Ma bisogna innanzitutto vedere se ci sarà una prossima conferenza, perché Lisaka – al di là della buona volontà e del sincero impegno di alcuni rappresentanti – ha dimostrato la pratica impossibilità di realizzare un "fronte" dei non allineati; ha anzi segnato la fine di questo ibrido politico. A questo proposito non bisogna lasciarsi distrarre dalle opzioni anticolonialiste, o dalle formulazioni del tipo "non esistono Paesi poveri e Paesi ricchi, ma Paesi oppressori e paesi oppressi". I primi a lanciarle sono infatti quei Paesi per cui il neocolonialismo non è altro che l'"aiuto disinteressato" di alcune potenze; mentre, d'altra parte, l'"oppressione" continua a essere un concetto astratto che non investe un altro concetto ben piú preciso e politico: "sfruttatori e sfruttati".

**Come era prevedibile**, e per il fatto stesso che la Conferenza si è tenuta nello Zambia (un Paese che per la sua posizione geografica è letteralmente soffocato dai regimi razzisti e dalle colonie portoghesi), un accento particolare è stato posto sull'Africa e sui suoi problemi. In questo contesto è significativo che siano stati ammessi a Lusaka – in qualità di osservatori – anche i responsabili dei movimenti di liberazione africani, pure se è stata abbastanza significativa l'assenza di Cabral e dei rappresentanti del PAIGC della Guinea Bissau. A nome dei tre movimenti dell'Angola, della Guinea e del Mozambico, comunque, ha parlato il leader angolano Agostinho Neto. Il suo è stato un discorso duro, che ha messo in luce gli equivoci delle solidarietà formali che rimangono tali malgrado l'evolversi degli avvenimenti, malgrado la storia vada avanti. In sostanza Neto ha affermato che i movimenti nazionalisti non possono piú essere considerati come la buona coscienza di un'Africa e di un contesto internazionale che si definisce anticolonialista e che poi non opera di conseguenza. Noi – ha detto ancora Neto – portiamo avanti da anni delle guerre di liberazione che hanno avuto conseguenze enormi sul piano delle strutture sociali dei nostri rispettivi Paesi. Nelle zone liberate dell'Angola, della Guinea e del Mozambico abbiamo creato nuove società che si contrappongono alle non-società volute dal colonialismo; in queste zone siamo i legittimi rappresentanti dei nostri popoli. Proprio per questo abbiamo il diritto di essere accolti nella comunità internazionale non piú come "osservatori", come gente che può parlare ma che non può proporre nulla, ma come persone che parlano a nome dei loro popoli.

Il problema sollevato da Agostinho Neto, evidentemente, può essere allargato al di là dei confini dell'Africa e in sostanza rappresenta una risposta sia per l'esclusione del rappresentante di Sihanouk, sia per l'ammissione del governo provvisorio sudvietnamita in qualità di "osservatore".

Per il resto la conferenza ha votato alcune mozioni prevedibili. La posizione dei "non allineati" nei confronti di Israele si è radicalizzata, anche se non è stata fatta menzione del piano Rogers in quanto bisognava dare soddisfazione da un lato all'Algeria e all'Irak e dall'altro alla RAU. Come abbiamo già accennato, la condanna dell'Africa del Sud è stata unanime, ma già rispetto alla Conferenza di Addis Abeba di una settimana prima (vedi l'*Astrolabio* del 13 settembre) si è attenuato l'atteggiamento di condanna nei confronti dei Paesi europei che forniscono armi a Pretoria, anche perché il socialdemocratico Willi Brandt ha fatto discretamente sapere di essere disposto a rivedere la posizione del suo governo riguardo a questo problema.

Si è parlato anche di una rottura delle relazioni diplomatiche con Lisbona; anzi, quasi senza che nessuno se ne accorgesse, è stata pure votata una mozione in questo senso. Ma anche in questo caso l'applicazione di una simile misura è piú difficile e complessa di quanto non appaia a prima vista. Rompere le relazioni con Lisbona, in sé potrebbe anche essere possibile. Ma tutti sanno che il Portogallo è soltanto uno Stato – tramite di interessi che non sono certo portoghesi, ma che vengono valutati a Washington, a Londra, a Parigi, a Bonn, persino a Tokyo. E rompere con il Portogallo significherebbe in sostanza alienarsi mercati di primaria importanza per tutti o quasi tutti i Paesi poveri. D'altra parte, la rottura con il solo Portogallo – ammettendo che gli USA e tutti gli altri siano d'accordo – potrebbe non voler dire nulla. E' infatti con l'imperialismo che bisogna rompere, e nel campo imperialista il Portogallo è certamente la pedina piú piccola.

BRUNO CRIMI ■

# I 'TURISTI' IN ESILIO

**Il vero dramma del profugo comincia lì dove dovrebbe finire, e cioè appena attraversa la frontiera del nuovo stato che dovrebbe garantirgli il « godimento di alcune libertà democratiche ».**

**In barca o in automobile,** in moto o a piedi, transfughi di una gita collettiva o di una trasferta sportiva. Cosí arrivano i cittadini dell'Est europeo che, come notano soddisfatti i giornali padronali, "scelgono la libertà in Italia". Notiziole brevi, nascoste tra le pieghe dei quotidiani, ma puntuali. Un comunista in fuga fa sempre notizia. Gli "altri", i profughi dei paesi fascisti sparsi in tutto il mondo – dal Brasile alla Grecia, dall'Iran all'Etiopia – non godono di altrettanta pubblicità. Eppure sono tanti. Ne sanno qualcosa le "sezioni esteri" dei partiti di sinistra, le redazioni dei pochi giornali non legati organicamente al potere, i singoli militanti che hanno lavorato all'estero. Dove vanno gli esiliati politici – volontari o meno – accolti dalla democratica Italia? Che vita conducono?

Nei paesi di lingua spagnola si dice che "pestare un callo altrui non fa male". Cosí, è stato necessario agli italiani conoscere le disavventure dei "profughi della quarta sponda" (esiliati *sui generis,* tuttavia) per accorgersi del problema. E i piú attenti hanno potuto scoprire che, in contraddizione con il carattere ufficialmente democratico del Paese, la "vita da esiliato" in Italia non è delle piú facili. In realtà, una serie di impicci burocratici e l'insieme delle leggi in vigore fanno sí che il vero dramma del profugo politico comincia proprio lí dove dovrebbe finire, e cioè appena attraversa la frontiera del nuovo stato che dovrebbe finalmente garantirgli il "godimento di alcune libertà democratiche" che non può esercitare nel proprio paese.

**Secondo la pratica** legale attualmente vigente in Italia, il profugo deve giungere nel Paese con una certa quantità di denaro e deve garantire alle autorità italiane che è in possesso di mezzi economici sufficienti per assicurarsi una vita degna. In caso contrario viene condotto in un "campo per rifugiati", ciò che assomiglia molto a una prigione o che comunque odora molto di "libertà vigilata". Se si tiene presente che la maggior parte degli attivisti politici che si vede costretta ad abbandonare i rispettivi Paesi proviene dalle classi meno abbienti, si comprende anche che i profughi non hanno in genere i mezzi economici necessari per evitare il "campo per rifugiati". In generale, anzi, arrivano senza nulla, senza denaro e senza documenti; e molto difficilmente possono dimostrare in questura di essere in possesso di beni. Certamente, qualcuno cerca di evitare i "campi" appoggiandosi sulla testimonianza di un amico italiano il quale dichiara di fronte alla polizia che il profugo "è amico suo, è ospitato nella sua casa e dipende dalla sua protezione economica". Naturalmente, poi non è cosí; se infatti è relativamente facile trovare un italiano →

Roma: re Costantino, un « profugo » tutto d'oro — *V. Sabatini*

# I 'TURISTI' IN ESILIO

che si presti a fare una dichiarazione di questo tipo di fronte alla questura, non è altrettanto facile che questo italiano gli fornisca poi quell'aiuto di cui ha parlato alla polizia. Cosí, superate le questioni formali in questura, il profugo si trova di fronte alla necessità di procurarsi un alloggio e i mezzi necessari per sopravvivere. E' a questo punto che cominciano i problemi piú gravi. Coloro che passano attraverso l'esperienza non invidiabile dei "campi", sono autorizzati a lasciarli una volta trovato lavoro. Ma come si fa a trovare lavoro stando nel "campo" e potendosi muovere in una zona estremamente limitata? Se si resta nel campo non si può trovare lavoro e se non si trova lavoro non si può lasciare il campo. E' un circolo vizioso che ricorda la legge fascista (abolita nel '60) contro l'inurbamento. D'altra parte, coloro che cercano di eludere il campo attraverso una dichiarazione "regolata" dalla questura incontrano – se possibile – problemi ancora maggiori. La Costituzione democratica italiana – almeno da quanto se ne deduce dalla pratica legale in vigore – non prevede per i profughi un documento sostitutivo del passaporto. Cosí, questi "emigranti politici" si trovano praticamente bloccati, senza alcun diritto riconosciuto. Non avendo documenti – come succede nella maggior parte dei casi – non possono sperare di ottenere una casa, cosí come non possono ritirare aiuti economici giunti a loro nome. Non possono sperare di continuare la loro fuga verso un altro Stato che sia realmente piú democratico in quanto la mancanza di documenti li blocca.

**Secondo la legge,** "anche allo straniero compete il diritto di circolazione". Ma la stessa legislazione non prevede il diritto del profugo ai documenti cosí da dargli la possibilità di esercitare questo diritto. Per esercitarlo, al profugo non rimarrà che una possibilità: ricorrere all'uscita clandestina, ciò che equivale ad affrontare un'esperienza simile a quella già sperimentata per abbandonare il suo Paese. Sempre secondo le leggi vigenti, l'Italia permette l'espatrio di un profugo, ma a patto che lo Stato verso cui egli si dirige sia a priori disposto ad accoglierlo. Il che è abbastanza raro. Ultima possibilità: il profugo può "optare" per l'espulsione dal Paese: venendo espulso come indesiderabile gli si darà la possibilità di scegliere la frontiera dello Stato che preferisce. E' quasi paradossale che, attraverso l'espulsione dall'Italia, il profugo possa esercitare un diritto che non gli viene altrimenti concesso, vale a dire la scelta di una frontiera. Quanto al suo diritto al lavoro – che non è previsto dalle leggi – il profugo si trova ugualmente in una sorta di circolo vizioso: senza il "permesso di lavoro" non è possibile lavorare, senza lavorare non è possibile ottenere il "permesso di lavoro". In generale – comunque – sono pochi coloro che si "compromettono" a dare lavoro a un esiliato il quale, oltre a non avere il suddetto "permesso", non ha neppure il passaporto. A questo punto emerge anche la tipica mentalità conservatrice e timorata dei "piccoli padroni", secondo cui il profugo, l'esiliato politico, è sempre – almeno potenzialmente – un individuo che può provocare disordini. In tal modo, la maggior parte degli esiliati si vede costretta a far ricorso alla "generosità" di qualche conoscente italiano.

**Il profugo diventa** un assiduo frequentatore delle officine, dei negozi e degli studi professionali dei "democratici" cui domanda spesso aiuto per far fronte alle necessità piú immediate. Da tutta questa situazione derivano all'esiliato una serie di frustrazioni morali e fisiche dovute soprattutto alle sue particolari condizioni di vita, all'inadeguatezza dei luoghi in cui abita, alla cattiva alimentazione oltre che al vedersi oggetto della "carità.. e del paternalismo, sentimenti contrari alla sua dignità. In piú di un'occasione il profugo cade nella rete di certi proprietari senza scrupoli che avvalendosi della sua assoluta necessità di lavoro gli offrono lavori saltuari e salari di miseria. Si sa di profughi che lavorando a tempo pieno percepiscono una paga di 45 mila lire mensili. E' difficile conoscere le esatte dimensioni di questa "tratta del profugo". Secondo quanto si legge su un manuale di diritto pubblico e secondo la stessa Costituzione, "lo straniero ha diritto all'integrità della persona, della corrispondenza, del culto". Non ha invece diritto al lavoro, all'associazione, alla riunione, questioni che riguardano soltanto i cittadini a "pieno diritto". Probabilmente queste disposizioni di legge tendono a evitare che la già critica situazione della manodopera in Italia sia aggravata dalla concorrenza straniera. Ma è anche vero che un qualsiasi straniero – non profugo – può lavorare in Italia con abbastanza facilità, mentre la buona logica democratica dovrebbe dare la priorità non già agli "stranieri qualsiasi", ma ai rifugiati, che per definizione sono "ospiti" dell'Italia.

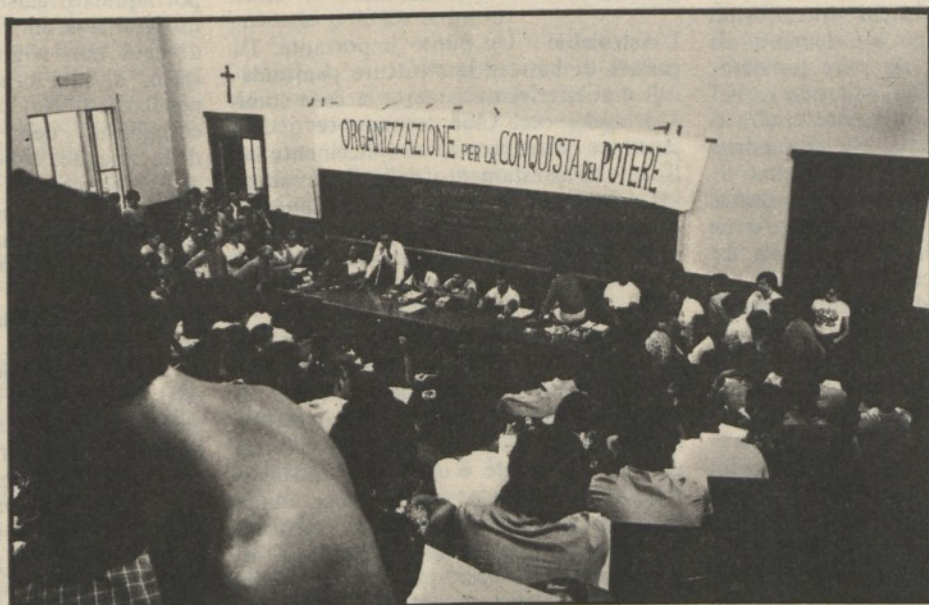
**In realtà i gravissimi** problemi del profugo accolto in Italia derivano dal fatto che egli non ottiene un "asilo politico" come avviene in altri Paesi ma semplicemente un "permesso di soggiorno". E mentre l'asilo politico comporta per il profugo la parità di diritti con gli altri cittadini (documenti del Paese che lo accoglie, permesso di lavoro, protezione sanitaria, ecc.), il permesso di soggiorno serve soltanto per legalizzare la sua presenza in Italia senza prevedere una soluzione dei suoi problemi (documenti, lavoro, assistenza, ecc.). Da ultimo, è necessario segnalare una distinzioni fra i profughi di destra e i profughi di sinistra. Coloro che sono fuggiti dai Paesi socialisti godono di una protezione che manca totalmente agli esiliati dai Paesi fascisti. I profughi dei Paesi socialisti incontrano regolarmente la protezione di qualche istituzione. Si sa per esempio che alcuni organ ismi internazionali con sede a Roma hanno offerto lavoro a una buona quantità di esiliati cecoslovacchi mentre hanno rifiutato il lavoro ai profughi greci, spagnoli, portoghesi senza nascondere che le ragioni delle loro scelte derivavano dal fatto che i primi erano "profughi socialisti". Lo Stato italiano ha firmato una serie di accordi "privati" con alcuni Paesi europei (e tra questi la Spagna e il Portogallo) in virtú dei quali questo democratico Paese non offre asilo politico ai rifugiati di tali nazionalità limitandosi ad offrire il cosiddetto "permesso di soggiorno" che non risolve nessuna elementare necessità del profugo. Ma certamente un tale tipo di accordi non esiste con i Paesi dell'Est europeo, cosicché la richiesta di rifugio da parte dei profughi dell'Est viene considerata come una "petizione per asilo politico", mentre nel caso di greci, spagnoli e portoghesi non solo non viene prevista la possibilità di "asilo politico", ma l'accoglienza di questi profughi non viene neppure comunicata alla stampa come avviene invece regolarmente per coloro che provengono dall'Est.

**La responsabilità** dell'attuale situazione dei profughi in Italia non è imputabile solamente allo Stato e ai partiti di governo. Una buona parte di essa ricade anche sulle organizzazioni di sinistra che pur alzando la bandiera dell'"internazionalismo proletario" non si sono mai preoccupate di istituzionalizzare un sistema di aiuti per gli esiliati. E' certo che la sinistra italiana non è in grado di affrontare direttamente un problema di tale complessità, anche se è certamente in grado di esercitare le debite pressioni per una revisione e un adeguamento democratico delle leggi in vigore.

**SALVADOR SAGASETA**

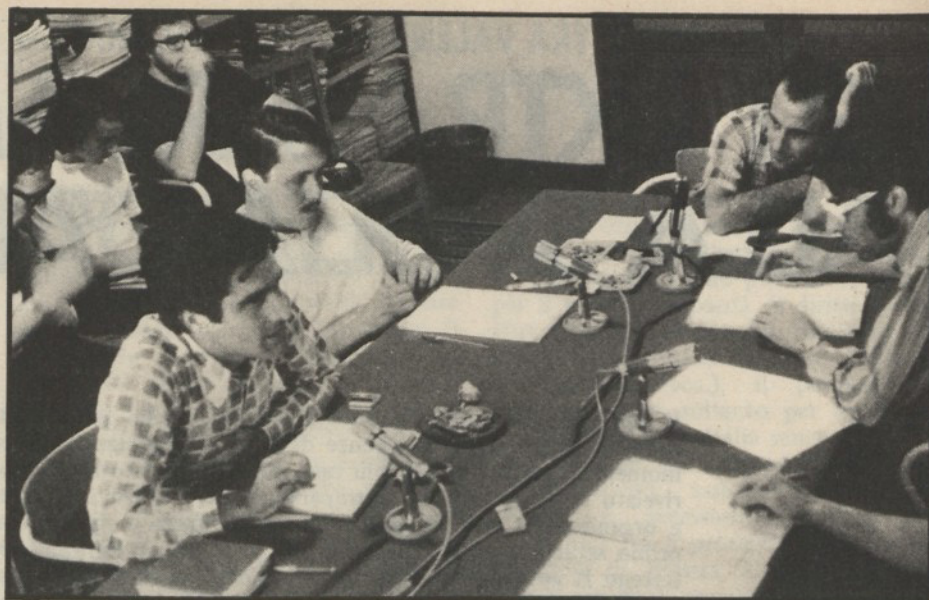
## TAVOLA ROTONDA TRA VALENTINO PARLATO, FRANCO PIPERNO E LUCA MELDOLESI

# GLI EXTRAPARLAMENTARI ALLA SVOLTA D'AUTUNNO

**Il convegno di Lotta continua a Torino, quello più recente di Potere operaio a Bologna, il convegno di Firenze delle forze organizzate attorno la Manifesto (primo momento, questo, di una più vasta discussione attorno al progetto di "Tesi") hanno rivelato come la "sinistra extraparlamentare" si trovi di fronte a una svolta, politica e organizzativa. Già la gamma di queste forze è significativa; esse risultano da un primo setaccio storico attraverso cui sono passati i gruppi minoritari. Scomparsa dal terreno la componente "marxista-leninista", cristallizzati i gruppi detti "leninisti". A questa tavola rotonda abbiamo perciò invitato innanzitutto degli esponenti di Potere operaio e del Manifesto; con essi Luca Meldolesi, il cui iter politico testimonia l'autocritica in atto in alcuni settori "marxisti-leninisti". Purtroppo abbiamo dovuto fare a meno della "voce" di Lotta continua, assente a Roma (del resto gli stessi dirigenti di Lotta continua, assennatamente, pare abbiano cancellato Roma dalla geografia politica italiana). L'interesse del documento che abbiamo così fornito non sfuggirà a nessuno; meno che mai a coloro che dalle posizioni qui espresse dissentono, anche nettamente. La discussione è stata organizzata e condotta da Mario Signorino e Giampiero Mughini.**

Bologna: il recente convegno di Potere Operaio — *U. Lucas*

**L'Astrolabio** - Quali sono oggi le vostre ipotesi di lavoro politico?

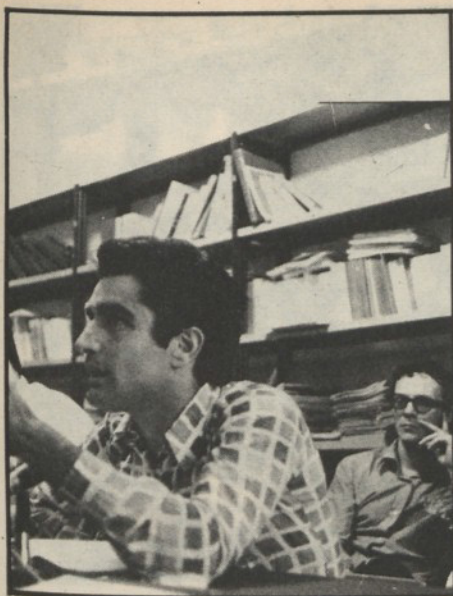
**Piperno** - Una proposizione a nostro avviso discriminante oggi, è quella relativa alla crisi in cui si trova la società italiana. Se ci si limita a dire che gli anni che stiamo attraversando, in particolare il '70, sono anni di crisi congiunturale, di riaggiustamento del meccanismo di accumulazione e di sviluppo si finisce col prevedere dei tempi lunghi, quanto agli obiettivi della lotta e le sue scadenze, cioè una ripresa dello sviluppo capitalistico: il che comporta la restaurazione della disciplina in fabbrica, il rilancio delle possibilità riformiste del capitalismo, ecc. Le cose cambiano radicalmente se pensiamo viceversa che la crisi italiana non sia un evento di congiuntura bassa ma una vera e propria crisi politica, si riferisca cioè al venir meno di alcuni meccanismi di potere, di alcuni meccanismi di controllo dei comportamenti delle masse, e della classe operaia in perticolare. Questa sembra a me l'analisi piú corretta (e non perché voglio vivere per forza nel periodo della rivoluzione, ovviamente anche per quello). Sintetizzando al massimo mi sembra che nell'Europa degli anni '60 siano saltati alcuni →

meccanismi istituzionali, alcuni meccanismi relativi al potere politico. Sono stati intaccati – non solo in Francia e in Italia ma anche in Svezia e in Inghilterra – alcuni istituti fondamentali del potere capitalistico in una società sviluppata. Il teatro della crisi è davvero europeo. Tutti i paesi dell'Occidente capitalistico ne sono toccati, seppure in misura diversa. La situazione politica è cosí divenuta cronicamente "ingovernabile"; e ciò a causa del livello cui sono arrivate le lotte, della loro permanenza, innanzitutto nella fabbrica e poi nella società tutta (seppure, talvolta, con inevitabili venature corporative). Questa ingovernabilità non permette una ripresa del riformismo capitalistico e quindi una ripresa dello sviluppo capitalistico. Le riforme, questa è la nostra impressione, non possono essere varate perché varare le riforme, in una situazione di vittoria della classe operaia (in cui cioè i rapporti di forza sono mutati a favore della classe operaia), significa esaltare questa situazione, premiare la classe operaia: nella misura in cui sono riforme effettive e comportano un elemento di diversa distribuzione, sia pure provvisoria, della ricchezza. Ora, saltando a pie' pari le scaramucce interministeriali, il punto è proprio questo: per riprendere lo sviluppo, per realizzare un minimo di riformismo capitalistico, bisogna prima dare un colpo di mazza sulla lotta operaia, un colpo alla schiena, tale da mettere in ginocchio centinaia e centinaia di migliaia di lavoratori. Senza questo è impensabile qualsiasi ripresa strategica del capitalismo che non sia la velleità di qualche ufficio studi, di un Ruffolo, del Ministro del Bilancio. Come mettere in ginocchio la classe operaia? Anche a questo proposito il ceto politico capitalistico dimostra un'impotenza senza precedenti. Vaga dalle bombe organizzate nel dicembre a Milano alle fantasticherie del ministro Misasi e del ministro del Lavoro. Ora in un quadro di questo tipo comincia ad acquistare consistenza il problema del partito, il problema dell'organizzazione politica della classe operaia in vista della presa del potere, insomma il partito in senso leninista. In questa luce va visto il nostro convegno di Bologna. L'unica strada che non può essere percorsa è difatti quella della mera permanenza della lotta. Perché? Perché su questo terreno l'iniziativa spontanea delle masse ha spezzato interamente il terreno. Né credo sarebbe una conquista per la sinistra rivoluzionaria se la situazione italiana precipitasse in una situazione di tipo inglese, in una situazione cioè di lotta endemica di fabbrica dove saltano

Da sinistra Piperno, Meldolesi, Parlato, Mughini — *Marina*

alcune strutture sindacali, ma altre ne crescono parasindacali. Noi siamo perciò chiamati a battere la mera permanenza della lotta di fabbrica, il che comporta un tipico problema di direzione della lotta di massa chiaramente alternativa alle organizzazioni sindacali...

**L'Astrolabio** - Un punto importante. Tu parlavi di battere le strutture parasindacali e ti riferivi ovviamente a cose come i delegati, ecc. Cioè secondo te queste strutture costituiscono semplicemente un livello di assestamento della "permanenza della lotta" nell'eccezione difensiva da te detta, o non hanno invece un'"ambiguità" interna, in senso positivo dico?

**Piperno** - Naturalmente penso che un'ambiguità viva dentro queste strutture, dentro i consigli dei delegati. Il punto è che si tratta di una cattiva ambiguità, nei limiti in cui l'unica direzione esistente è quella del sindacato che li inchioda a quella loro anima sindacale che quasi tutti questi organismi di massa hanno sempre posseduto. E' importantissimo per noi tirarne fuori significati di potere politico, di potere operaio. Non si tratta piú di agitare obiettivi diversi da quelli del sindacato, cioè di spingere un ago nel culo del sindacato per farlo trottare di piú, ma di cominciare ad avere nostre scadenze di lotta, di imporre nostre modalità di lotta. Su questa strada perfino un'organizzazione estremamente fragile, come *Potere operaio*, fatta da compagni piú abituati alla battaglia di linea che all'organizzazione rivoluzionaria, è in grado di lanciare su alcuni problemi una battaglia direttamente promossa dai quadri operai su cui possiamo contare.

**Parlato** - Sono d'accordo con Piperno sulla discriminante da lui posta. Non ci sono margini – e le nostre *Tesi* lo ribadiscono – per una politica riformistica in Italia né su scala internazionale. Su questo punto credo dovremmo restaurare il famoso concetto di "crisi generale del capitalismo", di moda negli anni '30, poi liquidato giustamente dato il cattivo uso che se n'era fatto. Quando parliamo di crisi non vogliamo però dire che si tratta di una crisi economica in senso neoclassico. No; perché se guardiamo la contabilità dello Stato,la contabilità delle aziende, ebbene ci rendiamo conto che l'economia potrebbe funzionare benissimo se si potesse parlare di pura economia. Ma, senza bisogno di spulciare il *Capitale* o i *Manoscritti*, ci si accorge, nei fatti, che l'economia politica insegnata a scuola non esiste; proprio perché è evidente, come mai nel passato, un intreccio politico e sociale per cui la crisi è una crisi di rapporti di potere all'interno del blocco dominante, il quale non riesce a trovare al suo interno una volontà egemone. Sono d'accordo con quanto diceva Piperno, e cioè che sul fatto che una vera riforma oggi premierebbe a tal punto la classe operaia da fungere come accensione di un nuovo razzo. Ma queste riforme non si possono fare anche perché, stante la paralisi progressiva che affligge il capitalismo italiano, quanto alla sua capacità di mediazione politica, una riforma scatena immediatamente reazioni di tipo corporativo che paralizzano la possibilità di farla. Pensate allo sciopero dei 20-30.000 farmacisti. Un normale governo avrebbe avuto tutte le legittimità per liquidarlo, troncarlo. Anche il farmacista finisce con l'avere peso. Per non dire della riforma sanitaria, la quale creerebbe tutto uno scombinio all'interno delle burocrazie mutualistiche, quanto ai privilegi dei medici, ai collegamenti tra privilegi dei medici e industria farmaceutica. Con ciò non voglio certo

Franco Piperno *Marina*

legittimare l'opinione espressa da Berlinguer o, piú recentemente e piú smaccatamente, da un Napolitano secondo cui si tratta di lottare "democraticamente" per ottenere codeste riforme che il capitalismo nostrano, talmente arretrato, non riesce a fare. A quel punto si pongono invece questioni di potere e non è necessario essere marxisti per intuire, contrariamente a quanto afferma la risoluzione della Direzione del PCI, che quando si pongono questioni di potere esse rendono inevitabile un'acutizzazione dello scontro, una destabilizzazione dell'economia. Altrimenti non resterebbe che tirare i remi in barca, perché questa crisi non è permanente e non abbiamo anni e anni davanti a noi per costruire un'alternativa. Dire che non ci siano dei margini per il riformismo non significa dire che il capitalismo crollerà da sé. Fuori da un'ipotesi rivoluzionaria le vie aperte alla prospettiva italiana sono vie di repressione. O una repressione morbida, con uno sbocco economico all'inglese, cioè di lunga stagnazione, che avverrebbe però, nel caso italiano, a un livello di reddito pari alla metà di quello inglese (il che riaprirebbe una serie di contrasti sociali). Altrimenti una repressione piú dura, con un autoritarismo marcato, caratterizzata magari da uscite di tipo presidenziale. Da quanto detto sopra, consegue la necessità del partito. Non solo il livello delle lotte autorizza a porsi immediatamente questo problema. C'è tutta una situazione di quadri, di forze mortificate all'interno dei partiti, tutta una massa di quadri creata del movimento studentesco. Ebbene queste potenzialità rischiano di smarrirsi, prive come sono di un punto di riferimento e di aggregazione, che è cosa ancora molto al di qua di quello che si può definire un partito. Come muoversi in questa direzione? Per quanto ci riguarda proponendo un'aggregazione minima di forze abbastanza omogenee, che si vogliono però differenziare dai gruppi minoritari tradizionali per una loro maggiore apertura. Questa prima aggregazione la si intende come nemica di ogni eclettismo e di ogni unità di azione che non abbia un fondamento strategico; tale però da portare all'allargamento del nucleo omogeneo iniziale, da fungere come vero e proprio motorino di avviamento. Contemporanea a questo processo di costruzione politico-organizzativa c'è un'azione da farsi. Innanzitutto nelle fabbriche dove il terreno è oggettivamente aperto al discorso. Basti pensare alla questione dell'orario di lavoro, un obiettivo sul quale il sindacato ha già ceduto (vedi l'accordo Fiat), ma sul quale sarà costretto a riaprire il discorso. Muovendoci su entrambi i piani, quello organizzativo e quello dell'azione politica, contiamo di promuovere forme di confronto aperto con le altre avanguardie, con forze come *Potere operaio* e *Lotta continua,* avviando con esse un processo politico unitario.

**Meldolesi** - Concordo con alcune valutazioni espresse finora. Colombo è effettivamente sul filo del rasoio e i margini di riformismo si sono estremamente assottigliati. Inoltre, questa è la mia impressione, la borghesia sottovaluta la spinta delle masse, la loro autonomia, di cui fanno fede le moltissime lotte spontanee che sorgono un po' dappertutto. Questa situazione traccia una discriminante all'interno stesso del movimento rivoluzionario; tra coloro, e in questo sono d'accordo con i compagni di *Lotta continua,* che si vogliono mettere dal punto di vista delle masse, sviluppando la lotta di classe, e coloro che, spaventati da questo sviluppo, cominciano ad avere una posizione di comodo, tra le masse e le organizzazioni revisioniste tradizionali. Penso alla situazione creatasi a Milano dove il Movimento Studentesco della Statale e quel pochino che rimane dell'Unione dei Comunisti sono pienamente su una posizione opportunista, la quale secondo me verrà rapidamente distrutta dallo sviluppo delle cose.

La cosa importante è che una situazione di questo tipo permette di smascherare l'operazione revisionista e la sua capacità di controllo nella pratica stessa del movimento proletario. Perché gli scontri futuri renderanno sempre piú difficile ai revisionisti di giocare su due staffe. E' una carta molto importante, una grossa potenzialità politica. Infatti lo sviluppo della lotta di classe nel prossimo anno può condurre a una ribellione in vasta scala alle organizzazioni revisioniste con la conseguente creazione di nuove e rilevanti forze rivoluzionarie. Vedendo lavorare i compagni di *Lotta continua* mi sono reso conto che in questa direzione essi hanno ottenuto dei risultati estremamente importanti. A mio avviso essi sono oggi il piú grosso punto di riferimento politico esistente; esistente per l'appunto nella pratica e non tanto nelle parole. Ciò, fra l'altro, spazza il terreno dagli errori fatti da tutti coloro che, anni fa, avevano cominciato a pensare all'"organizzazione", al "partito", in astratto, e io sono stato fra i responsabili di quell'operazione. Il movimento rivoluzionario deve infatti fare i conti con la capacità di creare gruppi reali di operai i quali prendano poi in mano la situazione e si pongano in una posizione di direzione, esaltando la potenzialità di ribellione della massa proletaria. Mettere la questione del partito sulle gambe del proletariato, questo è il punto, stare dentro la lotta, creare un movimento di massa piú vasto di quanto finora non sia stato, realizzando uno spostamento di forze proletarie su posizioni rivoluzionarie. L'esperienze piú avanzate e innanzitutto quelle di Mirafiori vanno studiate con questa ottica.

**L'Astrolabio** - Quali sono le vostre scadenze, per esempio rispetto all'autunno?

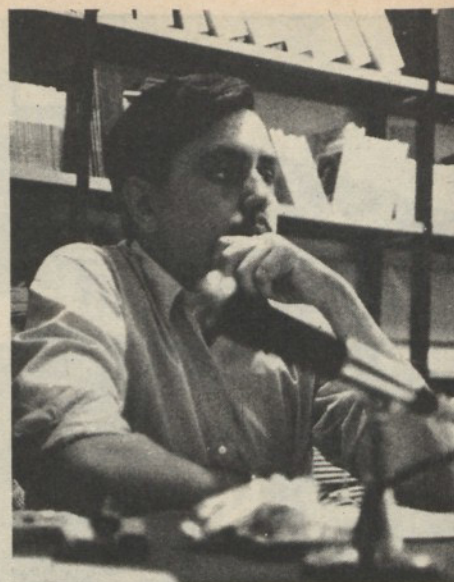
**Parlato** - Credo tu ti riferisca alla costruzione organizzativa. A tal fine vanno realizzati molti presupposti; innanzitutto un campo non irrisorio di forze, delle esperienze di lotta significative, l'assorbimento di tutta una serie di tematiche (il che comporta anche la necessità di una lotta "culturale"). E, per finire, l'approfondimento e l'accelerazione della crisi del partito revisionista. E' dubbio che il PCI eserciti una direzione effettiva delle lotte; è certo però che esso funge da ostacolo a una direzione proletaria delle lotte. Se non si passa attraverso questa crisi non si arriverà mai alla direzione delle lotte. Piperno ha ragione quando dice che gli organismi politici interni ai luoghi di lavoro tendono a ridursi in fatto sindacale o in fatto corporativo. Finita la lotta in quella fabbrica, finisce il consiglio. Ma perché il consiglio duri è necessario un referente politico. La cui costituzione, ripeto, avverrà a patto di fare i conti con il passato del movimento operaio, con le esperienze internazionali, attraverso una mediazione e una forte critica di tutto il passato.

→

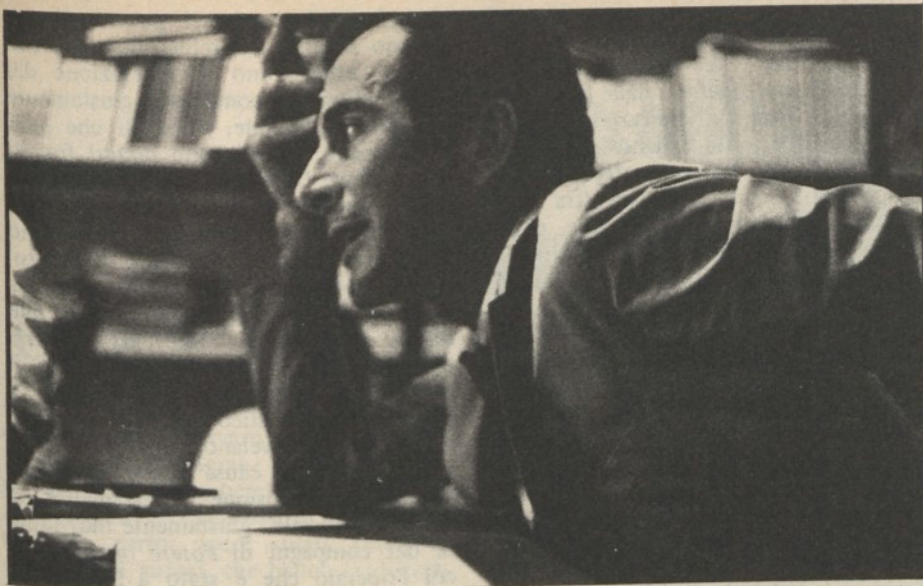
# ALLA SVOLTA D'AUTUNNO

**Piperno** - A me sembra che parlare di una crisi del capitalismo senza poi trarne tutte le conseguenze, significa ricadere in una sorta di "oggettivismo" del movimento, continuare sostanzialmente a non scegliere. Nessuno, da Amendola a Eugenio Peggio, si rifiuta di dire che il potere bisogna averlo. La discriminante reale passa tra coloro che progettano, che materializzano un progetto per la presa proletaria del potere e coloro che, secondo me, fanno dei discorsi. E dico senza nessuna difficoltà che preferisco di gran lunga coloro che rischiano su questo terreno, rischiano cioè esperienze pratiche, e certo anche di elevazione culturale, ma di elevazione culturale effettiva attraverso esperienze di lotta, attraverso esperienze pratiche. Su questo bisogna pronunziarsi, mettendo da parte la scadenza fatale; per me la primavera va bene come l'autunno, anzi la preferisco. Noi di *Potere operaio* siamo stati fra coloro che hanno iniziato il lavoro sulla fabbrica, fabbrica per fabbrica, reparto per reparto; a Porto Marghera, e questo nel '58, davvero un'altra epoca storica. Però il discorso è questo: il movimento è cresciuto talmente che richiede altre cose. Prendiamo ad esempio i compagni della 52 o della 54, alla FIAT di Torino, quelli che hanno portato avanti tutta questa ultima fase di lotta. Il ragionamento che circola fra questi compagni è che essi non sono piú disposti a partire sul terreno del reparto, sul terreno della stessa officina, non perché aspettino che tutta la classe operaia si muova contemporaneamente a loro, ma perché richiedono che si comincino a fissare degli obiettivi, mica degli obiettivi escatologici, ma obiettivi che abbiano un senso politico per l'intera classe operaia. Sul piano degli obiettivi parziali hanno difatti realizzato tutto quello che potevano realizzare; il fatto cioè che Agnelli non circola piú per i reparti, che i capi e le spie alle linee siano andati interamente a puttane, che i ritmi delle linee FIAT sono per la prima volta andati arretrando man mano che si procedeva nel tempo. Oggi tutte queste conquiste ci sono ed è difficile strapparle anche se i compagni delle avanguardie vanno in galera. Va dunque risposto a queste domande; e va data una risposta seria, politicamente e teoricamente, non dilettantistica. Certo non siamo il partito; se lo fossimo non staremmo qui a fare questa tavola rotonda. Ma il punto è: come si arriva ad essere il partito. Io sono profondamente contrario ad una costruzione del partito pietra su pietra, nel millennio. Partito che poi non è mai stato costruito. O il partito è l'attraversamento reale di alcune scadenze in parte determinate ed in parte scelte, evidentemente in una dinamica che è impossibile stabilire a priori (e tanto piú in una tavola rotonda) altrimenti è un ufficio studi che fa le inchieste con gli operai, è il prolungamento di una rivista, è un istituto universitario, ma non è il partito. Insomma noi dobbiamo riuscire a confrontarci su progetti politici che siano in scala col problema del potere, dobbiamo individuare qual è la nostra funzione dentro la crisi del potere borghese, mettendo in gioco le poche forze che abbiamo. Mirare a un confronto significa centrare questa tematica, dell'organizzazione per la conquista del potere, proporre un programma politico, metterlo in rapporto con il tipo di richieste avanzate dagli operai, dire qualcosa, ma ora e qui, sulla violenza che il sistema esercita quotidianamente (anche se di rado si spara). Di questo abbiamo cominciato a parlare a Bologna, cercando fra l'altro di raccogliere e riassumere l'esperienza dei comitati di base, esperienza finita perché cresciuta e non perché fallita. Questo, compagni, è un terreno oggi praticabile e possibile perché la lotta operaia è cresciuta fino al punto di affrontare alcuni temi generali relativi alla condizione operaia in generale, nel complesso della fabbrica-società e non piú solo nel complesso dell'azienda, perché fra l'altro gli operai hanno fatto l'esperienza materiale diretta che il padrone dà loro i soldi con una mano e li riprende con l'altra (mediante l'inflazione, il rincaro della vita, ecc.).

Per finire volevo dire che oggi conosciamo nell'Europa occidentale, in Italia, forme di vera e propria violenza, da scontro aperto tra le classi, cioè da guerra civile pur non facendo ricorso alle armi. Questo è un fatto importante da capire. Quando viene messo in opera un meccanismo di inflazione e di recessione che dimezza la busta-paga degli operai, ebbene questa è un'operazione di violenza contro gli operai, un'operazione da guerra civile: con l'unica clausola che le armi stanno da una parte sola, quelle che sparano e quelle che non sparano ma colpiscono egualmente.

**Parlato** - Credo anch'io che proprio un esame anche oggettivistico del capitalismo occidentale porta a rilevarvi un esercizio senza pari di violenza. Ma non basta, bisogna dire chiaramente che un passaggio al comunismo non è possibile senza l'esercizio di una violenza rivoluzionaria. Pensiamo per un attimo al Mezzogiorno: voi pensate che dopo tutta

Luca Meldolesi — *Marina*

la distruzione politico-morale che c'è stata si riesca a costruirvi qualcosa di serio, politicamente parlando, se non attraverso un'organizzazione della violenza? Come ricostruisci questo tessuto politico-morale se non facendo ricorso alla violenza, a una violenza direi pedagogica. Per quanto riguarda il partito esso è frutto, va da sé, di un impegno soggettivo, di una scelta precisa. E nel suo crescere si caratterizza per un elemento che lo diversifica dai partiti revisionisti, che è l'elemento della "milizia". Non possiamo piú progettare dei partiti ai quali si aderisca, nei quali si prenda la tessera, o saranno dei partiti nei quali c'è una milizia e che in un certo senso prefigurano obiettivi di egualitarismo e di superamento della divisione del lavoro, oppure niente. Il comunismo non è inevitabile, d'accordissimo. Piuttosto, la cosa caratteristica di questa crisi del capitalismo, a differenza delle altre precedenti, è che essa non nasce da una mancanza di sviluppo. Essa viceversa si alimenta dello sviluppo. Basti pensare ai paesi sottosviluppati (o alle regioni sottosviluppate) dove la crisi diventa esplosiva non solo perché questi paesi vengono derubati di alcune risorse ma perché in questi paesi viene immesso un *imput* di sviluppo e quindi di violenza, di distruzione dei tessuti esistenti, senza nessuna prospettiva di sbocco. Conseguentemente le riforme non sono possibili proprio perché non si tratta di aumentare il prodotto pro capite; i margini delle riforme non vengono da lí perché oggi il capitalismo realizza un aumento del prodotto pro capite solo attraverso la creazione di una serie di parassitismi, di disastri, di oppressioni, di logoramenti, di distruzioni della salute, e degli altri beni elementari.

**Piperno** - Io volevo fare un'osservazione critica ai compagni del *Manifesto*,

Valentino Parlato — Marina

apertamente. Riguarda questa storia del PCI. Mi sembra cioè che una parte delle analisi e delle indicazioni offerte dai compagni del *Manifesto* siano viziate al fondo dalla collocazione e dalla forza che essi attribuiscono al PCI. Molte delle cose, e non di poco respiro, fatte dal *Manifesto* potrebbero essere lette in chiave di rapporto, naturalmente polemico e spesso di contrasto, con lo schieramento comunista. I compagni del *Manifesto* constatano l'importanza istituzionale del PCI, finendo col ritenere che questa forza del PCI non sia solo un fatto istituzionale ma un fatto che rechi ancora un segno di classe. Non va dimenticato che altre formazioni storiche, dai menscevichi alla socialdemocrazia tedesca (per fare degli esempi liturgici), ebbero un consenso, anche larghissimo, una capacità di organizzazione e di controllo, di incidere e di resistere. Non per questo il problema principale che si poneva a Lenin e agli altri era di spaccare la socialdemocrazia tedesca. Il punto principale è un altro. E cioè che sono sorte d alle esperienze, non legate a un "volontarismo" di tipo nuovo, ma legate a una realtà di classe nuova, ad una struttura di classe diversa, che il partito non interpreta piú, che i quadri anche i piú autorevoli del partito non sono piú in grado di interpretare: come dimostra l'intervista di Amendola all'*Astrolabio* nella quale di tutto si parla fuorché della classe operaia. Noi dobbiamo avere il coraggio di affermare che l'egemonia e la forza del partito è un'egemonia e una forza, dal punto di vista di classe, cattiva, non nel senso che è sbagliata e si può correggere con una scissione modificando la "linea" del partito, ma cattiva e sbagliata nel senso che i suoi connotati, la sua natura, il carattere della milizia del partito, il suo modo di comportarsi e di far politica sta interamente dall'altra parte. Ciò equivale a dire, qualcuno potrebbe obiettare, che siamo "fregati"? Non credo. Prendiamo due fatti grossi: il movimento studentesco e le lotte di fabbrica; ebbene sono due avvenimenti nati non solo all'esterno dell'organizzazione del partito ma, quel che è piú sintomatico, all'esterno della sua tematica.

A me questo interessa proprio perché i compagni del *Manifesto* pongono questo problema come nodo centrale del loro comportamento. E finiscono per claudicare in quel di Salerno, il che mi preoccupa. Ed è caratteristico che, anche a giudicare da quanto va spacciando la stampa, il *Manifesto* si caratterizza piú per un episodio come quello di Salerno che per un gruppo come il collettivo operai-studenti di Bologna, quello sí marchiato di tutte le caratteristiche nuove venute fuori dal movimento. Per stringere, io credo che gli errori da battere nella costruzione del partito nuovo non siano soltanto quelli denunciati da Meldolesi ed esemplificati dalla esperienza farsesca dell'Unione dei Comunisti ma anche quelli derivanti da una concezione che vuole la costruzione del partito come accumulazione maggioritaria di quadri per cui il partito comincerebbe a funzionare quando ha – per cosí dire – la garanzia di funzionare, il che è un cattivo infinito perché in realtà questa garanzia, senza incominciare a funzionare, esso non l'avrà mai . Una concezione del partito che veda accumularsi situazione di egemonia su situazione di egemonia, fabbrica per fabbrica, comune per comune, è un'ipotesi irrealizzabile, è dell'opportunismo bell'e buono. Ora mi sembra impossibile fondare un partito mediante un compromesso sulle "tesi" o mettendo assieme il notabilato dei gruppi minoritari. Si tratta invece di dare corpo politico ad alcune grosse esperienze di massa significative, esperienze che traducono questa qualità nuova della lotta operaia nonché questa natura nuova della classe operaia; per intenderci il fatto che l'operaio che guida la lotta negli anni settanta non è l'operaio professionale, l'operaio che ha il mestiere in mano, ma è l'operaio di linea, l'operaio di massa, un operaio che ha comportamenti politici radicalmente diversi dalla vecchia avanguardia che ha dato vita al PCI. Si tratta di riuscire a realizzare un'esperienza di questo livello e sulla sua base di andare a fondare un'organizzazione che, appunto, non è il risultato di una fusione. Con i compagni di *Lotta continua* e del *Manifesto* io penso si debba andare a un dibattito, anche pubblico, per marcare le differenze; però non è possibile pensare in realtà al passaggio di una forma di unità politica perché le vie a questo punto sarebbero necessariamente quelle della mera aggregazione fra dirigenti e gruppi locali oppure mera aggregazione che significa compromesso che stempera il carattere spesso originale e completamentare delle esperienze che si fanno. A una sintesi si dovrà però, prima o poi, arrivare perché non è certo pensabile che il compagno Negri o il compagno Pintor o il compagno Viale facciano la rivoluzione da soli; coinvolgendo, in questa sintesi, non solo i quadri di questi gruppi ma anche i quadri estremamente piú larghi espressi dalle lotte di massa, quadri studenteschi e quadri operai. Al partito non ci si arriva, a meno che non si voglia affogare nel ridicolo, se non riusciamo a utilizzare tutta questa forza, alla sinistra del PCI, che è frantumata ma pure è nata e ormai non muore, oppure muore nel senso che si estingue o che vivacchia ma però è nata, esiste, è effettiva, è uno strato larghissimo di quadri.

**Parlato** - Non sono d'accordo con Piperno: deve essere chiaro a tutti noi che nessuna forza rivoluzionaria può crescere senza fare, nel corso della sua stessa formazione, i conti con quel partito che nel bene e nel male è stato il punto di riferimento di classe per un intero cinquantennio. Del resto non è casuale che quasi tutti noi proveniamo dal PCI.

**Meldolesi** - La grossa questione è dunque come arrivare a una direzione politica unitaria della lotta di classe per la presa del potere. Come arrivarci? Qual è il soggetto rivoluzionario d'avanguardia? Come legarsi a questo soggetto rivoluzionario d'avanguardia? Non credo che i compagni del *Manifesto* siano d 'accordo con quanto diceva Piperno a tal

→

proposito; e cioè che il soggetto rivoluzionario d'avanguardia è quel tipo di operaio piú sfruttato, nel senso complessivo del termine, munito di una serie di caratteristiche che lo rendono in grado, pur partendo da un livello di coscienza di semplice incazzatura, di prendere in mano le redini della lotta. Tutta l'esperienza migliore del movimento rivoluzionario poggia realmente su questo tipo di operaio d'avanguardia, operaio di linea, spesso emigrato, sradicato, ecc. che finora non aveva la possibilità di esprimere concretamente la sua volontà politica. Noi ci troveremo quest'anno di fronte alla responsabilità concreta di fare un salto importante verso la costruzione del partito, innestando questo processo nella concreta ribellione delle masse, nel fatto che come alcune esperienze hanno già dimostrato è possibile stracciare quel tessuto sociale che i revisionisti rappresentano ancora a livello politico. Su questa strada ci sono certo forme organizzative transitorie. Penso ad es. ai comitati di coordinamento recentemente proposti da *Lotta continua*, che sono forme ancora imperfette di direzione capaci di far acquisire capacità dirigente reale agli elementi di avanguardia del proletariato. Rispetto a questi compiti ritengo sbagliate alcune posizioni del *Manifesto*. Esso sembra difatti prestare alle "istituzioni" e alla "lotta delle idee", un'attenzione spropositata rispetto alla sua presenza "sociale", come esperienze di base vive e importanti e ciò condiziona la sua posizione politica. La sua "storia" spiega in parte tutto questo, ma la posizione di classe è per molti versi ancora poco chiara, come ad esempio sulla natura borghese del revisionismo italiano e internazionale.

**L'Astrolabio** - Cerchiamo adesso di riferire questo discorso, questo progetto, a un banco di prova particolarmente importante, il Mezzogiorno.

**Piperno** - Nel Mezzogiorno c'è oggi una vera e propria esplosione sociale. Esso è, nel contesto complessivo del movimento rivoluzionario, ciò che è stato il movimento studentesco nel '68 e le lotte operaie nel '69. Vi si assiste difatti a un vero e proprio scatenamento "naturale" delle forze sociali. Si tratta oggi di non fare un errore "operaista" nel sud. Di scorgere cioè la differenza che passa tra le concentrazioni operaie del sud e le analoghe concentrazioni operaie del nord. Una lotta alla Pirelli, mettiamo, rimbomba in tutto un compatto tessuto operaio; non cosí è nel sud dove se "comunicazione" c'è, essa passa attraverso quegli strati di proletariato, agricolo e non (difficile da definire data la sua estrema mobilità sociale), che attorniano la classe operaia propriamente detta. Una esperienza politica nuova va innestata dentro quel particolare tessuto proletario, la cui componente primaria è data dai braccianti. Cosí non accade per i "groupuscules" che agiscono nel sud. D'abitudine essi operano nelle città, cioè in quelle città – penso in questo momento alle città calabresi, peraltro d'attualità – che hanno caratteristiche di "sospensione" quale nessun'altra città d'Europa ha; città burocratizzate, parassitarie, dove lo stesso clima politico è irrespirabile che offrono lavoro solo agli edili, attratti dalla speculazione edilizia e poi ributtati indietro dalla crisi della stessa speculazione edilizia. Essi nascono come effetto di rimando delle lotte studentesche, e da ciò i limiti del loro operato, la qualità politica collettiva (non individuale, ci mancherebbe altro) ancora stentata delle loro iniziative. A mio avviso si tratta di impiantare in questo terreno socialmente privilegiato e non attardato che è il sud alcune esperienze proletarie significative, magari dall'esterno (nel senso, ovviamente, che i compagni di Torino debbano scendere altezzosamente nella Calabria), sfruttando le occasioni politiche che quel tessuto proletario di cui dicevo presenta (penso a certe concentrazioni bracciantili nella piana di Sibari, ma non solo) e dialettizzandole con la tematica operaia del nord.

**Meldolesi** - Studiando la lotta di classe nel Mezzogiorno ci si accorge che il capitale ha mantenuto il suo controllo politico della forza-lavoro soprattutto mediante la disoccupazione, l'emigrazione, ecc. Da ciò il fatto che gli scontri sociali prendono rapidamente la forma di rivolte violentissime, le lotte puntano direttamente contro lo Stato; da ciò nascono forme proprie di ribellione e di insubordinazione. Cui purtroppo fa da contrappeso negativo una scarsa capacità di direzione e generalizzazione proletaria di queste lotte. Nel nuovo clima politico del paese le masse meridionali sono oggi all'attacco, bisogna appoggiare la loro rivolta e indirizzarla su posizioni comuniste. Si tratta innanzitutto di studiare, meticolosamente, quali sono i punti piú promettenti e dal punto di vista delle lotte di massa in corso o imminenti e della possibilità di una esperimentazione di direzione politica; bandendo le costruzioni volontaristiche di cui abbiamo avuto recenti esempi. Bisogna favorire lo spostamento di quadri dal nord al sud; o se ci sono compagni provenienti dal sud che vi ritornino...

**L'Astrolabio** - A partire dai cinque presenti, tutti debitamente meridionali.

**Parlato** - Partirei da un certo atteggiamento recente del PCI nei confronti di alcune esplosioni meridionali, tipo Reggio Calabria o Agostino 'o pazzo. Nel PCI sta emergendo un certo "galantomismo" che fa a pugni con altri atteggiamenti avuti nel passato: come quando ai tempi del referendum i lazzari del re attaccarono la federazione del PCI: allora i comunisti giustamente risposero a fucilate, dopo di che però non dissero: questi sono lazzari fetenti (come disse Corbino ai tempi di Lauro) bensí: questo è il popolo col quale lavorare (ed effettivamente lavorarono allargando presa e consenso). Il Mezzogiorno nell'acuirsi disordinato della sua crisi prova oggi il fallimento di due diversi riformismi. Nel Mezzogiorno falliscono, contemporaneamente, e il riformismo oppressivo capitalistico e quello produttivistico del PCI. Le forze istituzionali vi rivelano la loro perdita di tenuta. Quali le cause nuove all'origine di questa esplosione? Certamente la "mobilità sociale" giustamente individuata dai compagni di *Potere operaio* per cui l'operaio che è stato a lavorare al nord, o addirittura all'estero, torna a Reggio Calabria o a Isola Capo Rizzutto e "comunica" esperienze e livelli di lotta. Poi la scolarizzazione che crea una pletora di disoccupati, di sottoccupati, con diploma e no, Sono nuovi fattori, originati dallo sviluppo, che drammatizzano tutte le antiche ragioni di crisi. Ora il problema è quello di individuare i soggetti sociali della lotta e della rivoluzione. Credo che a questo punto sia utile una rinnovata riflessione sul concetto di "popolo" come è stato usato dai compagni cinesi.

**Piperno** - No, abbiamo messo troppo tempo a distruggerlo e ha seminato già troppi guai. Piuttosto qui vorrei sottolineare, a scanso di equivoci, che quando parlavo di "operaio" nel sud mi riferivo a una figura sociale complessa, che non si identifica certo con chi lavora a pieno tempo dentro le mura di una fabbrica. In questo senso si può dire del sud che è la "tana" dell'operaio nuovo che si batte a Torino, la sua tana dico nei momenti di bassa congiuntura perché il ritorno al sud coincide con la perdita del lavoro, ecc. Farei attenzione a esaltare il concetto di "popolo". Il farmacista c'è anche a Reggio...

**Parlato** - Indubbiamente; ma è pure vero che il bracciante, su cui tu facevi perno nel precedente intervento, va diminuendo, almeno quantitativamente; o altrimenti perde di concentrazione. Minori sono oggi le concentrazioni bracciantili di rilievo. D'altra parte come non rilevare la tendenza continua delle lotte nel sud a generalizzarsi e radicalizzarsi, implicando in esse tutto il popolo, come è in parte avvenuto per il superamento delle zone salariali. E in questo contesto, e in questa conflittualità e in una rinnovata strategia politica che la classe operaia meridionale può assumere un ruolo dirigente ed evitare il pericolo di essere usata in funzione antimeridionale. ■

## FESTIVAL DI PESARO

# lo sfogo di celluloide

**Organizzata dalla** CGIL, CISL, UIL, ACLI, ARCI, circoli del cinema, collettivi studenteschi, etc., si è svolta a Pesaro la VI mostra internazionale del nuovo cinema, ovvero quello che in Italia viene considerato come il prototipo del festival democratico, l'anti-Venezia ufficiale e riconosciuto. Non sono mancate certo opere quasi tutte di giovanissimi autori, che hanno evidenziato questa caratteristica alternativa della mostra, ora per il loro contenuto politico militante, ora per le arditezze sperimentali del linguaggio. Gli "addetti ai lavori" della critica, però, sono riusciti a rinvenire un immediato impegno politico rivoluzionario anche in opere che richiedevano tutt'altra lettura. E' stato un vero e proprio sfogo collettivo, comprensibilmente stimolato dalla sensazione di sentirsi finalmente ospitati, dopo Cannes e Venezia, in un consesso democraticamente gestito, proprio perché, in fin dei conti, appunto dell'impegno militante si potesse discutere tutti insieme, sia pure sotto lo sguardo innocuo e benevolo della guardia comunale di servizio. Ci si è così arrampicati sugli specchi delle dialettiche marx-leniniste e tattico-strategiche più complicate per misurare il grado di "rivoluzionarismo" di ogni opera e, quindi, assolverla o condannarla conseguentemente. Ma di cinema, in definitiva, si è parlato poco. Nel senso che raramente si è riusciti a recuperare la politica delle opere attraverso l'esame critico delle loro strutture tecnico-linguistiche, stilistiche e produttive.

Anche questa mostra, quindi, è stata contrassegnata da limiti ben precisi per la carenza del lavoro culturale svolto, per il carattere di ghetto, di valvola di scarico e di sicurezza, che essa è venuta ad assumere obbiettivamente, col passare degli anni, nel quadro delle istituzioni festivaliere italiane, per la sua organica solidarietà, sia pure contestativa, con le esigenze di autoconservazione del sistema in atto e delle sue strutture privilegiate e di potere che, ricordiamolo, qualche volta non si annidano "a destra". Del resto, i più consapevoli di questi limiti si sono dimostrati proprio gli organizzatori, che in un loro documento hanno auspicato la fine di questa e di ogni altra mostra del cinema, in una società democratica, in cui i circuiti culturali alternativi possano diventare i "circuiti" tout court.

**Coscienti, quindi,** di vivere nei limiti di una contraddizione borghese e di non poterne d'altro canto fare a meno, almeno per adesso, ci siamo accinti alla paziente visione dei molti film in programma. Va subito detto che, se il capolavoro non c'è stato (ma si attende ancora la proiezione di "Teste tagliate" di Rocha e di un film cubano), il livello delle opere è apparso assai più dignitoso che a Venezia, e di ciò va dato senz'altro atto alla commissione selezionatrice. Alcuni film, come "Detruire, dit-elle" di Marguerite Duras, "Le jouet criminel" di Adolfo Arrieta, quelli del ciclo su Garrel, il giovanissimo sperimentatore cinematografico francese di cui abbiamo già parlato su queste stesse pagine, tutti più o meno inquadrabili nell'arco di una sempre rinnovata cultura transalpina raffinata e decadente, sono riusciti a costruire dei linguaggi poetici autonomi e suggestivi, aperti a polivalenze di significato e che, quindi, hanno potuto coinvolgere anche discorsi sull'oggi politico e sociale, pur partendo da posizioni di rigida individualità creativa.

Naturalmente, il rischio dello snobismo intellettualistico è stato sempre in agguato, facendosi vivo specialmente in Garrel, ancora privo della personalità poeticamente organica dimostrata, ad esempio dalla Duras, pur se in possesso di una sicura tecnica. Un altro francese, Serge Henri Moati, ha filmato in "Yan-diga" lo sviluppo economico e coscienziale del Niger, paese notoriamente neo-coloniale, con accenti di ingenuo e qualunquistico ottimismo e fideismo nel mito del progresso. Eppure lo stile, teso tra il cinema-verità di Rouch, e l'umile, aperto, didascalismo rosselliniano, si è imposto per la sua serena compiutezza espressiva, per il modo non-autoritario, non-effettistico, ma razionalmente e ordinatamente lirico, con cui veniva trattata una materia assai poco convincente nei suoi presupposti politici. Alla fine, parlare della concreta realtà del Niger, diviene per la critica quasi un arbitrio, perché nel film si precisa solo un paese africano miticosimbolico.

**Se i francesi hanno** costruito dei linguaggi poetici con la macchina da presa, il nostro Umberto Silva ha tentato di distruggere i codici della normale comunicazione cinematografica, realizzando un non-film, un'opera coerentemente illeggibile nel suo significato anche solo stilistico, in schermo panoramico e con quattro dive che quasi non si riesce a vedere. Si tratta di un vicolo cieco? Probabilmente sì, ma Silva ha avuto il coraggio di percorrerlo dichiarando l'impotenza attuale del cinema a farsi "rivoluzione". Tra i film più direttamente politici, l'atteso "Nice" di Robert Kramer è apparso ingenuo e arretrato rispetto alle stesse cognizioni comunemente possedute sullo stato attuale della sinistra americana, e linguisticamente vecchio e abusato per chi abbia una qualche nozione del cinema americano. "Afferra il tempo" di Antonello Branca procede per effetti spettacolari ma, almeno, ha il pregio di informare, a grandi e chiare linee, sull'attuale situazione di lotta delle "pantere nere" americane, collocandosi, senza riserva, all'interno del loro punto di vista: un film che, negli USA, potrà utilmente esser adoperato per propagandare l'organizzazione rivoluzionaria.

Il romeno "Sopralluogo" di Lucian Pintilie, pur con grossi limiti di recitazione macchiettistica e di ritmo, si organizza metaforicamente in uno spazio ambientale chiuso e oppressivo, un microcosmo significativo, per denunciare la realtà repressiva dell'attuale assetto socialista, auspicando una "seconda rivoluzione" specialmente dal punto di vista educativo, intesa come necessità di uno sviluppo spontaneo e irriducibilmente non-imitativo dell'individuo. Ne consegue, all'interno della metafora, un discorso sul cinema, come strumento di imitazione, oppure di ricreazione.

A parte i film non ancora proiettati, infine, abbiamo visto una serie di operine pretenziose quanto manieristiche, in cui la nozione di cinema del "rigore", programmaticamente perseguita, diviene stucchevole, e in fin dei conti ridondante, organizzazione del sentimentalismo più semplicistico. Ma anche su questi film si potrebbe senz'altro discutere, con umiltà da parte di tutti, e traendone qualche vantaggio per il futuro, per il lavoro da fare, o da non-fare domani. Eppure ci si può già contare senza paura di essere smentiti, che alcune di queste esercitazioni manieristiche saranno subito immortalate come prototipi di ogni cinema fattibile da parte della nuova generazione degli autori: misteri, ma non troppo, dell'organizzazione culturale chiusa e classista del nostro paese.

RENATO TOMASINO ■